LE DELIZIE DELLA VILLA DI CASTELLAZZO

Descritte in Verso

DALL' ABBATE
DOMENICO FELICE LEONARDI
LUCCHESE
Fra gli Arcadi
ILDOSIO FOLOETICO.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
DON GIUSEPPE ANTONIO ARCONATI-VISCONTI

Regio Feudatario D'Arconate, Guanzale, Rovelaſca, Cirimedo, Fenegrò, Lomazzo e Signore di Caſtellazzo, De' Signori LX. Decurioni dell' Ecc.ma Città di Milano, Regio Luogotenente del Vener. Spedal Maggiore della medeſima, Gentiluomo di Camera di Sua Maeſtà la Regina d'Ungherìa, e di Boemia ec. ec. ec., e ſuo Conſigliere nel Supremo Conſiglio d'Italia ec. ec.

Domenico Felice Leonardi.

SE le ſuperbe ſingolari delizie della rinomata Villa di Caſtellazzo meritavano un aſsai valente Cantore, che le celebraſse, non deve l'E. V. attribuire a ſoverchia mia temerità, ſe io, che pure arrogare non mi poſso un tale onorevole titolo, così deſcritte in Rima, ardiſco con il di Lei venerato Nome in fronte pubblicarle. So, che qualora aveſsi dovuto miſurare con l'ardire le mie forze, ſarebbe in me venuto meno qualunque violento deſiderio di avventurarmi ad un impreſa, per la ſua difficoltà d'eſito troppo incerto; Ma ſiccome non d'altronde ho preſo conſiglio, che dalle infinite obbligazioni, che all' E. V. per mio ſommo onore profeſso; così ſenz' aver riguardo alcuno alla ſcarſezza de' miei talenti, ho cercato di appagare principalmente l'ardente brama, che aveva, di farle conoſcere la riſpettoſa mia gratitudine, per cui, ſe non altro, deſiderava i di Lei ſegnalati benefizj in qualche maniera rimeritare.

Per

Per la qual coſa non così toſto inteſi, che di queſta ſontuoſa Villa s'incidevano quì i Rami, per pubblicarſi nella gran Raccolta di tutte le Ville di queſto Stato, mi venne in animo di far sì, che ſiccome queſta per vaſtità, per diſegno, e per delizie vince tutte le altre, ſe ne formaſse della medeſima ancora un Edizione, la quale ſopra tutte ſi diſtingueſse; luſingandomi, che non ſarebbe riuſcito all' E. V. diſgradevole il vedere, che quel poco tempo, che all' aſsiduo ſtudio della Giuriſprudenza mi avanzava, anziche ad un più lungo ripoſo, et al divertimento, foſse da me impiegato in celebrare, ſebben rozzamente, un Opera, che per eſser tutta produzione delle ben regolate idee di V. E. ciaſcheduno la trova, quale veramente ſi è, magnifica del pari, e perfetta.

Che ſe poi alla nobiltà del ſoggetto non ha, neppure in parte, corriſpoſto la debil mia Muſa, vuolſi dall' E. V. accagionarſene,

non

non ſolo la vaſtità del diſegno, capace di ſgomentare qualunque ingegno, del mio più fervido, e per lungh' uſo alle Poetiche deſcrizioni aſsuefatto; ma ancora la favorevole accoglienza, con la quale ſono più volte ſtate da Lei ricevute le mie Compoſizioni, per cui pareami di potermi luſingare di qualche loro perfezione. Ed in fatti giuſto motivo io aveva per credere di non andare in queſto mio penſiero ingannato, eſsendo, come ognun ſa, ſcevero affatto da ogni pregiudizio il diſcernimento, che ha in eſsa Lei formato la coltura d' ogni più ſerio, ed ancora ameno ſtudio, non mai traſcurata anche in mezzo a que' rilevanti impieghi, che a gran ragione convengono alla ſublime, e penetrante Mente di V. E. unita al ſangue illuſtre, e per tanti ſecoli chiariſsimo, che nella medeſima è trasfuſo. Per la qual coſa di quella ſteſsa immortalità di nome, che preſso ancora le ſtraniere Nazioni, con le ſue rare doti Ella ſi è acqui-

ſtata,

ſtata , ben mi giova ſperare , che queſt' incolti miei Verſi partecipandone , riuſcirà loro render durevoli incontro agli anni queſte degne Opere dell' E. V. , le quali benchè meritino per la loro bellezza perpetuamente conſervarſi , ciò non pertanto doverebbero anch' eſse ſoggiacere , per la miſera condizione delle coſe mortali , alle ſtrane vicende del tempo , che il tutto conſuma . Gradiſca adunque l'E. V. il penſiero , che mi ſon preſo non ſolo di fabbricar loro uno ſtabil riparo contro queſta inevitabil rovina ; ma di traſmettere ancora a quei , che verranno , un ſingolare monumento del di Lei nobil penſare , anche in ciò , che riguarda il ſolo oneſto divertimento .

COMES IOSEPH ARCONATVS
... Ant. Dal Re. sculpi

INvan, Signore, in tele, in marmi, e in carte,
Altri s' affanna per ritrarti al vivo,
E invan la Cetra io vò temprando, e ſcrivo,
Che non v' ha idea, che pur t' adombri in parte.

Timida incontro a Te ſmarriſce l' Arte,
E dice, ov' è quel foco, ond' altri avvivo,
Cui, ſebben morte l' ha di ſenſo privo,
Novella vita il mio ſaper comparte.

Ma le tue geſta in rammentar ſi ſtanca
La Fama, e ſenza lor l' Effigie iſteſsa
Appare agli occhi altrui men vera, o manca;

E perchè a' Vati d' eternar coſtoro
S' aſpetta, inſieme a tua ſembianza impreſsa,
Io pur m' accingo all' immortal lavoro.

E A Te, Signor, che a queſto bel diſegno
Fra' più gravi penſier deſti già loco,
Rivolgo i voti, e Te mio Nume invoco
A riſchiarar col tuo ſplendor l'ingegno;

Ma tue bell'Opre ſon già fatte ſegno
Alle mie Rime: ah! queſto è l'eſtro, e il foco,
Che di Cigno qual fui negletto, e roco,
Di lor laude mi fa Cantor più degno.

Per Te già veggo a miglior dì riſorte
Le Moli, che ammirò l'età vetuſta,
Onde fu in grido Babilonia, e Roma;

E invan diſserra all'avvenir le porte
L'invido tempo, ch'egli ha meta anguſta
Per render sì grand'opra oppreſsa, e doma.

SAggio Nocchier ſe pria , che al mar s'affidi
Su dotte Carte il guardo fiſsa , e intento
L'immenſo ſpazio , e gli empi ſcogli infidi
Dell' inſtabil miſura ampio Elemento ;

Pallido in viſta , il ſuo primo ardimento
Par , che condanni , e in ſuo penſier diffidi ;
Poi fatto eſperto , col favor del vento ,
Agli amici s'invola , e a' patrj lidi .

Nel vaſto mar di tue bell' opre ſciolgo ,
Signor , le vele al mal ſicuro ingegno ,
E a queſto Foglio l'avido ſguardo io volgo ;

Ma un dubbio corſo alla mia debil barca
Veggo deſcritto , ſe non v'ha ch' il ſegno
Poſsa additarmi , e dir , di quì ſi varca .

DI Babelle non più, di Roma, e Egitto
La fatale rovina or ſi rammenti;
Maravigliando quì veggan le Genti,
Che non fu all' opre eccelſe il fin preſcritto.

Queſto, che gli anni inſulta, Albergo invitto,
Sede non è di Regi alti, e poſsenti;
E la materia a' deſolati, e ſpenti
Templi già non rapì profano editto.

Ma Tu, Signor, di vaſto impero degno,
L' altera idea nel tuo penſier formaſti,
E i tuoi teſor compiro il gran diſegno;

Pur tal Mole ſuperba al Cielo alzaſti,
Che ſpinta hai l'Arte oltre l'uſato ſegno,
E ben Tu ſolo a tanta impreſa baſti.

(X I I I.)

OVe di Cedri al par rara , e feconda
Selva gentil verdeggia , e fa più ameno
Con l' odorosa , e ben tessuta fronda ,
In varie guise ornato , il bel terreno ;

Nuova Mole s' estolle , e quasi freno
Por debba a' venti , a lor sovrasta , e sponda
Di sè forma all' umìl bosco , cui meno
Dolce il frutto non viene , ond' egli abonda .

Stupido resta il Passeggiero , e ammira
Il vasto Albergo , e a se stesso non crede ,
E incerto il dubbio sguardo attorno gira ;

E non è questo (dice) il nobil Tetto ,
In cui primier s' incontra l' occhio , e vede ?
Oppur cangiato è in lui l' antico aspetto ?

(X V.)

SE dopo lungo errar d'eſser s'avvede
Non lungi il Pellegrin dal patrio Tetto,
Un ſincero piacer gli agita il petto,
Nè ſa frenare un ſol momento il piede;

Ma dove poſa la paterna ſede
Lo tragge a forza il naturale affetto,
E ciò, che apporta altrui gioja, e diletto,
Per ſoverchio affrettar non cura, o vede.

Tal di queſt' ampio Foro al primo arrivo
Non arreſta lo ſguardo il Paſseggiero,
Quaſi ſcarſo di pregio ei foſse, o privo;

E là corre, ove tante il nobil ſito
Delizie ha in ſen, che all' occhio, ed al penſiero
Più dolce fanno, e luſinghiero invito.

(X V I I.)

MEco venite al Fonte,
O Pecorelle amabili,
Là dove a piè del monte
Con l'onda irriga i fior;
Ivi la ſete ardente,
Deſta da' raggi fervidi
Del Sol, ch'è sì cocente,
Spegner potrete allor;
E mentre al rezzo ombroſo
Cercando andrete il paſcolo,
Quel duol, che ho in ſeno aſcoſo
Sfogando allevierò.
Se lungi ahimè! s'aggira
Colei, che pur queſt'anima
Sempre veder ſoſpira
Pace trovar non ſo.
Deh! tu, che lento paſci
Speſſo con vive immagini
I miei deſiri, e naſci
Da lor, fido penſier,
Del vago altero aſpetto
Più dell'uſato formami
Diſtinta Immago in petto,
Che s'aſsomigli al ver;
Che ſull'eburnea Cetra,
Temprando dolci carmini,
Sceſa quaggiù dall'Etra,
Cantar vò ſua beltà;
Nè ſdegnerà, che umìle
Paſtor quel volto celebri,
Che ſolo è a ſe ſimìle,
Che paragon non ha.

Le piante inciſe ancora
Del ſuo bel nome veggonſi,
Nè a lei già ſpiacque allora
Il rozzo poetar:
Or queſto è il plettro iſteſſo
Sulle cui corde armoniche
A' più bei dì conceſſo
Per lei fummi il cantar.
Ma dall' uſata via,
Che ſcorge all' onda placida,
Dove il penſier ne ſvia
L' affaticato piè?
Sovra gli ſteſſi paſſi
Toſto convien ritorcerlo;
Al Rio quindi non vaſſi,
Segno del Rio non v' è.
Eppur mi ſembra udire
Colà fra ſaſſi gemere
L' acqua, che già ſoffrire
Non può ritegno, o fren.
Andiamo dunque all' onda,
O Pecorelle amabili,
Che il fianco in ſulla ſponda
Poſar vò, e all' erba in ſen.
Ma qual ſtupor! che miro!
L' onda, che già diffonderſi
Soleva in vario giro
Per l' inclinato ſuol,
Cangiata quì natura,
Tentando in alto ſorgere,
Col moto ſuo miſura
Gli eterei ſpazj a vol.

Forſe con nuovo vanto
L' antiche leggi, e ſtabili,
Cangiò virtù d' incanto
Al corſo ſuo primier?
Oppur, vinta dall' Arte,
Natura invan contraſtale
Fuggir da quella parte
V' l'urta impeto fier.
Già dentro al cavo ſaſso
L' acqua riſtretta aggiraſi,
Cui tenta aprire il paſso
Diſìo di libertà:
Dal diſegnato varco
Alfin con forza ſcagliaſi,
Che ſciolto ſtral dall' arco
Ratto così non và:
E tanto in alto aſcende
Finchè librata ſentaſi,
Con quella, che diſcende,
Mole d' eguale umor;
Quivi la forza manca,
E grave a ſe precipita;
Stendeſi in lago ſtanca,
Perdendo il ſuo vigor.

Ve' ſculta in rozza pietra
D'Amor quì doppia immagine;
Lo ſtrale, e la faretra
Dimoſtra il ſuo poter;
Dall' uno, e l' altra naſce
Onda, che al pianto, e ſimile,
Di queſto ſol ſi paſce
Il Nume menzogner.
Impugna un altra, e ſtringe,
Terſo criſtallo lucido,
E intorno il Sol vi pinge
Iri vermiglia, e d'or;
Che tra l'argentee ſtille,
Che quel criſtal coronano,
Rifratti i raggi a mille
Spiegano i bei color.
Sotto alla ſoglia infida
L' acqua riſtretta aſcondeſi,
E appena il piè v' affida
L' incauto Paſseggier,
Che dalla ſoglia iſteſsa
Vibrarſi in alto vedeſi
Altera l'onda, e in ſpeſsa
Pioggia quindi cader.
Dall' incavate nari
D' un gran Delfino ſgorgaſi
Doppia ſorgente, e i mari
Raſsembra or quì ſolcar:
Vago Fanciul ſi aſside
Sovra il conveſso, ed iſpido
Dorſo, qual già ſi vide
Starſi Arione in mar.

D' intorno al Lago sbalza
L' acqua in minute gocciole, (*)
Come vapor s' inalza
Dall' umido terren;
O come a' primi albori
Speſsa rugiada ſtempraſi
Da' ſublimati umori
All' erba, e al fiore in ſen.

(*) In Rame non può reſtare eſpreſso l'effetto, che fà quì l'acqua, mentre in luogo de' getti, che ſi veggono in quello incisi, vi è una corona di minutiſsimi zampilli, i quali formano un alzata d'acqua, ſimile appunto alla nebbia.

A duro ſcoglio avvinta
Ecco la bell' Andromeda,
Per non ſua colpa ſpinta
A rea morte crudel:
Miſera! eſpoſte all' onde
Vede le membra candide,
Pudor le copre, e aſconde,
Non gentil manto, o vel.
Cibo di voglie ingorde
Saran d'un Moſtro, e debbono
Sotto le zanne lorde
Tremule palpitar.
Tanto beltà conteſa
Sdegno in Giunon fe' naſcere,
Che Vergin tal l' offeſa
Or deve riparar.
L' orrendo Moſtro intanto
Squarciata l' onda turgida,
Corre alla preda, e il pianto
Avido più lo fa.
Ma ecco dall' alto a volo
Veggo un Campion diſcendere;
Or calma, o bella, il duolo
Fine il tuo pianto avrà.
La fulminante ſpada
Già ſopra è all' Orca orribile,
Nè fia, che a vuoto cada,
Vibrato il colpo fier:
S'incurva il moſtro, e affonda,
E quaſi attorno vedeſi
Miſchiar col ſangue l'onda
Il color ſuo primier.

Percoſso il flutto freme
Lungi ſi ſcaglia, e rapido
Bagna le ſponde eſtreme
Di ſpuma gonfio, e pien;
E dalla ſteſsa riva
Col moto primo impreſsoli,
Precipitando arriva
Sull' arido terren.
Lungo 'l Sidonio lido
Vedi le Tirie Vergini
Sul rapitore infido
Incerte inorridir;
E l' involata intanto
Deluſa Europa ſtendere
A lor le braccia, e in pianto
Sciogliersi, ed in ſoſpir
Tra' gorghi d' un torrente
Non men bella, ed amabile,
E al par di lei dolente
V' è Dejanira ancor;
Ma dalla ſponda Alcide
Vibra un ſol dardo intrepido,
E un colpo tal divide
La preda, e il predator.
D' Europa, e Dejanira
Or mentre al caſo flebile
Lo Spettator ſoſpira,
E altrui narrandol và.
Spinta da' lati sfugge
Pioggia improviſa, e ſtupido
Neſso, ed il Tor, che fugge,
Se finto or ſia non ſa.

Entro grand' antro aſsiſo,
Come in ſua Reggia, vedeſi
Con le procelle in viſo
L' antico Dio del Mar:
Dal bipartito boſco
Archi, e colonne formanſi,
Nè per ſentier sì foſco
Raggio di Sole appar.
Nella profonda ſede
Ubbidienti, e timide
L' acque del Nume al piede
Inferocir non ſan;
E a regolar lor moto
Solo i ſuoi cenni aſpettano,
Mentr' egli ſtaſsi immoto
Col fier Tridente in man.

(X X V I I.)

Diva, che sì ti piace
Abitar fra' reconditi
Sacri boſchi, ove Pace
Ha fido albergo, e Amor;
Quì il rivo, e la foreſta,
Con l' ombra dilettevole,
A' caldi giorni appreſta
Più grato, e freſco umor.
Sulla muſcoſa ſponda
Sculte due Ninfe giacciono,
Che al mormorar dell' onda
Il ſonno iſtupidì;
Par, che del ſonno ſia
Ciò, che dell' Arte è pregio,
Che rara maeſtrìa
Il ver finſe così.
Come ſe a guerra inteſi
Ve' con l' aperte fauci
Due fieri Moſtri acceſi
Entrambi incrudelir:
Non ſpargon toſco, o ſangue;
Ma dolce umore, e limpido,
Nè l'uno o l' altro langue,
O ſi vede avvilir.
Dal ſuolo, ond' è vibrata,
Serbarſi in alto vedeſi
L' acqua così librata,
Che ſtretta in gelo appar;
E al picciol lago intorno
Siepe di fonti inalzaſi,
Da cui più vago, e adorno,
Il bel marmo traſpar.

Ma ohimè! d' onde si desta
Quella, che intorno cingemi,
Improvisa tempesta
Se il Cielo è quì seren?
Nel vicin' antro ascoso
Meglio è campar dal turbine,
Oh Ciel! più furioso
Disciolto ha in quello il fren.
Fuggiam da queste sponde,
O Pecorelle amabili,
Che certo in lor s'asconde
Ignota Deità:
Albergo han quì gli Dei;
E arte d'umano intendere
Io quell' oprar credei,
Che è sol Divinità.

A Che ti val de' boſchi amico ſtuolo
Sentir di ſalde penne armate l' ali,
Se di vagar per l'alte vie immortali
Or t'è conteſo, e il liber' uſo al volo?

E tu, cui reo deſtin conceſse ſolo
Col dolce canto d'alleggiar tuoi mali,
Se a' Faggi ombroſi in cima or più non ſali,
Chi fia, che a' tuoi ſoſpir riſponda, e al duolo?

Eppur l'antica libertà sì cara,
Par, che lo ſtuolo prigionier non curi,
O che non ſia la ſervitude amara.

Con l'eſca dolce il carcer ſuo l'alletta,
Che in libertà non crede i dì ſicuri,
Se viſco, o laccio al varco infin l'aſpetta.

(X X X I.)

SChiera d' affanni ſe improviſa aſsale,
Anche in mezzo al piacer , noſtro penſiero,
(Che ſempre intorno ruota avverſo , e nero
L' iniquo ſtuolo ad affrettarci il male)

La bella Pace quì ferma ſull' ale
All' affannato cor torna 'l primiero
Suo bel ſereno , e gli diſcuopre il vero
Bene , d' onde lontano erra il mortale:

Che fra la turba invan crede ripoſta
Quella , che pur ſoſpira , e mai non trova,
Pace , che al Saggio ſol non è naſcoſta.

Sol dentro albergo ſolitario l' alma
Penſa a ſe ſteſsa , e nel penſar vi prova,
Anche in mezzo al dolor , la ſtabil calma.

(XXXIII.)

SE te negletto alla tua madre infida
Lafciare informe parto in full' arena
Già non increbbe, che non fente pena,
Nè cura per la prole in feno annida;

Sorte miglior fott' altro Ciel ti guida
A fermar ftabil nido, e fazia, e piena
D'efca più dolce avrai la lunga vena,
Che al nutrimento del gran ventre è guida.

Quiv' importuna, ed inumana turba
Già non t'infidia i giorni, o con gli ftridi
Nelle placide notti il fonno turba:

Nobil' eletto Stuol fpeffo d'intorno
A te fa plaufo, e fol par, che t'invidi
Le belle piume, ond' è 'l tuo fianco adorno.

(X X X V.)

DI annose quercie alta frondosa selva
In largo piano si dirama, e stende,
E tal d'orror vaghezza in se comprende,
Che festoso ogni bruto ivi s'inselva.

Co' veltri al fianco intimorita belva
Se la fuga talor cacciata prende,
Stolta, il suo scampo dalla fuga attende,
E nel più folto bosco si rinselva;

Che delusa dal lungo errar si crede
Franca vagar nella natìa foresta,
Sì vasto è il campo, e la prescritta meta;

Ma allor, che il muro oltre varcar le vieta,
E a lei già stanca il debil corso arresta
Della perduta libertà s'avvede.

NUova quì ſorta altera Imago io miro (*)
Di lui, che ſculto in marmo, ha ancora impreſſo
Del Lazio invitto quel valore iſteſſo,
Onde il Parto tremò, l'Armen, l'Aſſiro;

E amaro traſſe al Vincitor ſoſpiro
Quando con vile, ed eſecrando ecceſſo,
L'eſtinto Eroe, da un tradimento oppreſſo,
Vide, e troncato a sì bei giorni il giro.

Da un altra morte or tu, Signor, difendi
Il Simulacro illuſtre; ei per te vive,
E in lui ſerbar di Te l'immago intendi.

Opra men rara al diſtruttor de' marmi
Ti piacque oppor; ma ſe di lei ſi ſcrive
Avrà vita immortal queſta da' carmi.

(*) Queſta Statua di Pompeo il Grande è copia eſattiſſima di un altra, che ſi conſerva nella Galleria di queſta Villa, fattavi trasferire dal preſente Signor Conte Arconati, acciò non veniſſe dal tempo guaſtato un sì raro monumento dell' antica Scultura. Queſt' Originale era in Campidoglio, e con immenſa ſpeſa riuſcì ad un Aſcendente di queſta illuſtre Caſa traſportarlo da Roma a Milano.

NEl vago , e dilettofo ampio ricinto ,
Che in folto bofco , e in rafo pian fi ftende ,
Per varie guife oh! quanto mai rifplende
D'Arte , e Natura un bel lavor diftinto .

Dal lung' ordin di piante , ond' ei par cinto ,
Il forte ramo , attorto in arco , pende ,
E nuova ftrada al vital fucco rende ,
Tenacemente agli altri rami avvinto .

Il vigorofo fufto alto foftiene
La maeftà della fpaziofa volta ,
Per cui raggio di Sol trapafsa appena :

Morbido feggio in full' erbette amene
Picciola valle appresta , in fe raccolta ,
D'onde più bella appar la verde fcena .

DOve ſacro furor, dove mi ſprona!
Lieve ſull' ali or io
L' erto di Pindo alpeſtre monte aſcendo:
D' eterno Allor corona
Inteſsa al crine, e il tardo, e cieco obblìo,
Che invidi ſpargon gli anni a gioco prendo.
Alma diletta Cetra,
Se per te ſol s' impetra
Far guerra al tempo, e contraſtar l'impero,
Per cui tutto quaggiù confonde, e altero
Nomi illuſtri cancella in bronzi, e in marmi,
In voi confido ſol, poſsenti Carmi.
Troja in cener converſa, ed in faville,
Ancor ſi noma, e il Xanto,
Che di ſangue miſchiò l'arena, e l'onda;
E mille luſtri, e mille,
Vivrà, che a grande onore alzolla il canto
D' eccelſo Vate. Or chi fia, che riſponda
A' caldi voti miei?
Anch' io, Signor, vorrei
(Se eguale han pur ragion queſti miei verſi,
Non di menzogne, o vana laude aſperſi)
Tanto inalzar di tue bell' opre il grido,
Ch' eterno foſse, e ſparſo in ogni lido.
E dritto è ben, che tanto in alto aſcenda
Qual più di loro in rima
Sull' aureo plettro celebrar ne piaccia,
Che ovunque il guardo io ſtenda
Vuol ciaſcuna l'onor d' eſser la prima.
Ma ogni altra, o Muſa, ora per noi ſi taccia,
Che quì poſar ne giova,
Ove ingegnoſa, e nuova
Mirabil opra ad eternar c' invita
Suo pregio immenſo, ed in cui ſpirto, e vita
Par che ſi ſerbi, entro gli ſculti ſaſsi
Sì viva l'Arte in ſuo diſegno ſtaſsi.

Bello a vedere in vago ordin diſpoſta
Del Teatro, che forma,
Star la turba medeſma ſpettatrice;
Nè la virtù naſcoſta
Sotto miſterioſa, e nuova forma
Guerra al vizio perciò più lenta indice;
Ma fra' diletti, e giochi,
In queſti ameni lochi,
Quaſi ſtando in aguato, al varco aſpetta
L'allegra Gente errante; e mentre alletta
Col vario corſo il mormorar dell'onde,
Penſier più gravi entro la mente infonde.
Che non di Fauni, o boſcherecce Dee
V'è quì laſciva ſchiera
A far ſacro perfino ogni delitto;
Ma qual regger ſi dee (*)
De' noſtri affetti la rea ſtirpe altera
Entro 'l confin, che ha a noi ragion preſcritto,
E' in queſti marmi eſpreſſo;
E l'occhio noſtro è d'eſſo,
Che in non ſcoprir fra l'Odorato, e il Tatto,
E gli altri Senſi, il Senſo ſuo ritratto,
Mentre par, che d'error l'Arte riprenda,
Lo ſteſſo error col ſol vederlo emenda.
Converſo un Maſſo è quivi in ampio Vaſo,
Sede di Ninfe, e Amori,
E quaſi un lago in ſeno alto ſoſtiene:
Sempre ricolmo, e raſo
E' il vaſto letto, i criſtallini umori
Benche fuggan per cieche ignote vene;
Ma mentre il paſſo a volo
Stendon per entro al ſuolo
Taciti, e incerti, nuova ſtrada al giorno
S'apron quindi improviſa, e nuovo intorno
Forman, raro a vederſi, in bell'aſpetto
Ordin di coſe in ſuo lavor perfetto.

(*) Queſte ſono otto Statue, che rappreſentano tutti i Sentimenti del Corpo, a riſerva del *Vedere*, con le Virtù moderatrici de' medeſimi.

Sgorga dall' ampia, e cavernoſa gola
Di due gran Moſtri un Rio;
Vaga marmorea conca in ſen l'accoglie,
D' onde s' inalza, e vola,
Compreſso in ogni parte, ed al natìo
Corſo non riede, infin, che non li toglie
L' aer librato, e denſo,
Quel primo moto intenſo,
Che già precipitando in lui s' impreſse;
E benche l'acque ſempre ſian le ſteſse,
Nel corſo loro ſon così difformi,
Che vario è il fonte, e par che lì ſi formi.
Ma in più parti di nuovo ecco diſtinta
L' onda, e ne' ſtretti lati,
Per cui l'è forza raggirarſi, ſente,
Che a ſtrano corſo è ſpinta;
E dove avrebbe un dì rotte, e ſdegnati
Argini, e ſponde, in ſuo poter fremente,
L' Arte così partilla, (*)
Che in più minuta ſtilla
Sublimarla non può forza d' ardore;
Anzi già dentro a quel gelato umore
Fiamma vivace con gl' igniti ſali
Par, che penetri, ed in vapor l' eſali.
Pur nell' antica forma ancor mantienſi,
E ſolo appar cangiata
In quegli agili effluvj, onde s' accende
Disìo ne' noſtri Senſi,
I quali han parte sì viva, e ſvegliata,
Che toſto al primo loro arrivo intende
Eſser vicin l' obbietto,
Per cui ſubito affetto
Noſtre mal dome voglie urta, ed incalza,
Quai belve inſane per dirupe, o balza,
S' alto Ragione il freno in man non regge,
Ned a' lor moti dà miſura, e legge.

(*) La Statua, che figura il *Guſto*, tiene in mano una vivanda, la quale par, che fumi, come ſe foſse bollente, e queſto non è altro ſe non l'acqua, che paſsa per alcuni anguſtiſsimi meati della pietra, che rappreſenta la medeſima vivanda.

Quindi presso a ciascun, che il marmo addita,
Degli Appetiti, stassi
Virtù moderatrice, e li governa;
E così l'Arte imìta
L'oprar de' Saggi, e in rozzi, e nudi sassi
Le vicende più gravi anch' essa alterna.
Ma è tua, Signor, la gloria,
Se quì serbar memoria
Della severa legge un dì ti piacque,
E in questi boschi, ove già l'ombra, e l'acque
Spiran delizia, insiem sentir si fanno
Fra' più dolci pensier, rigore, e affanno.
Ma già se in cor temprato ogni desire
Bella virtù ti guida,
E così giusto nel pensar comparti
Provido affetto, ed ire,
Per cui speme, e timore in sen s'annida,
E sempre egual dal retto oprar non parti,
Migliore ah! non potea
In Te crear l'idea
Opra, che fusse a' tuoi pensier simìle:
Così conforme al bel lavor lo stile
Or fosse in me, che doppia lode, e vanto,
Da' marmi avresti, e dal mio stesso canto.
Fra queste piante ascosa
Umìle, e timorosa,
Deh! rimanti, Canzon, che tu non sei
Qual ti formai per entro a' pensier miei.

ECco l' erbosa , e al par vaga Pianura,
U spiran' aure dolci , e mattutine;
Meta non ha ; ma solo è a lei confine
Quanto mai l' occhio in suo poter misura.

In piano egual distesa è la verdura,
Che in sen non cela angue maligno , o spine;
Ma eletti fior da inghirlandarvi il crine
Vi nutre , o belle Ninfe , Arte , e Natura.

E qual se l' onda in cento giri avvolta
Da pargoletta man sull' arsa arena,
Segna le traccie per dovunque è volta;

Tale di verde suol striscia conforme
Serpeggia obliqua , e della piaggia amena
Il bel fondo distingue in mille forme.

DEl vaſto Pian diſtinta immago appena
Cupido l' occhio ſe ne forma , e idèa ,
Che altra quì ſcopre , di delizie piena ,
Sede , che in lui novel ſtupor ne crea .

Confine al guardo ſtanco eſser credèa ,
Di frondi inteſta , la muraglia amena ,
Che , già perfetta in ſuo lavor parèa
Chiuder la vaga allettatrice Scena .

Ma verdi Logge , e ombroſa Selva intorno ,
Tra folte piante interminabil vìa ,
E in nuove guiſe il ſuol d' erbetta adorno ,

Non previſti al penſier , veder ſi fanno ,
Là dove immaginarli ei non ardìa ,
Che quaſi teme d' un occulto inganno .

NOn a' barbari giuochi or quì ſi ſerba
Dell' Affricana inoſpita foreſta
L'ira , e il terror , nè palpitante , e meſta
Turba infelice è tratta a morte acerba.

Tal reo piacere un dì Roma ſuperba
Ebbe , e s'udiva far trionfo , e feſta ,
Quando di ſangue inferocita , e preſta ,
Fea la belva inondar l'arena , e l'erba.

Di Roma il faſto, e non l'orrendo ſcempio,
Signor , Tu imìti , e la feroce ſchiera
E' tua delizia , non terror dell' empio:

Anzi l'indole truce , e il fiero iſtinto,
Che alle ſtragi ſolèa ſpinger l'altera,
La muove appena , e quaſi ſembra eſtinto. (*)

(*) La familiarità , e dimeſtichezza delle Fiere , che ſi cuſtodiſcono in queſto Serraglio , è una prerogativa ſingolare , e talmente evidente , che i più timidi ancora non hanno ribrezzo d'accarezzarle ; onde non è finzione del Poeta ciò , che ſi dice della loro manſuetudine.

Il Leone.

FOrſe là ſul Nemèo torrido lito,
Ebbra di ſdegno ancora, il paſso affretta
La fiera Madre, e il figlio ſuo rapìto
Cerca, e minaccia al predator vendetta.

Ma laſsa! invan di rivederlo aſpetta,
Ch' ei l' orribil non ode alto rugìto,
Nè fier disìo di ſtragi or più l' alletta,
Come già nel natìo barbaro ſito.

Quì dove alberga gentilezza, e amore,
Men feroce coſtume anch' egli appreſe,
L' ira depoſta, e il natural furore;

Anzi l' antico, e mal ſicuro nido,
Sdegna, e bacia la man, che già gli teſe
Nell' inoſpita ſelva il laccio infido.

La Tigre.

DOv' è l'antico indomito furore
Fiera, che un dì crudel tanto ti accese?
E chi nel core le non anzi intese
Voglie destò di placidezza, e amore?

Sol quel disìo, che d'emular ti prese
Nelle dolci maniere il mio Signore,
Ingentilì quel tuo selvaggio core,
E ben cara delizia a noi ti rese.

Deh! perche mai non veggo quì raccolti
Dell' Ircana foresta or tutti i Mostri,
Il raro esemplo ad imitar rivolti;

Che raddolcito il genio truce, e fiero
Ad ogni passo in que' deserti chiostri
Non temerìa la morte il passeggiero.

L' Aquila.

SUperbo Augel , che i fieri adunchi artigli
Da' Monti alpeſtri a inſanguinar diſcendi ,
E i lunghi ſtridi , e il duolo a gioco prendi
Degli altri augelli , e lor rapiſci i figli ;

Invan col tuo furore or ti conſigli ,
E i generoſi alteri vanni ſtendi ;
Neppur Giove , cui d' eſser ſacro intendi ,
Farà , che il volo in libertà ripigli ;

Ma s' oltre a' venti il varco or è diſdetto
All' ali ardite , e dell' acceſa sfera
Con franco ciglio ſoſtener l' aſpetto ,

Non per queſto d' onor privo ſarai ,
Nobile Augel , ſe fra l' eletta ſchiera ,
Sì cara al mio Signor , tu pur vivrai .

QUando di ſdegno acceſa
Per gelosìa di Giove ,
L' altera irata Giuno
Vide dal ſen d' Alcmena
Naſcer il forte Alcide ,
Novello frutto anch' egli
Di que' furtivi ampleſsi ,
Che tra mentite ſpoglie
Coglier ſolea naſcoſto
Il Regnator del Cielo ;
Angui , e ceraſte ſpinſe
La fiera Diva intorno
Al molle parto in faſce ;
Gli occhi ſanguigni ardenti ,
L' acute zanne , e lorde
Di mortale veleno ,
Già già partire in brani
Il tenerello Alcide
Pareano , e crudo paſto
Farne all' ingorda gola .
Ma in lui dall' alto infuſe
Giove tal forza , e tanta ,
Che il braccio ſteſo , in cuna
Traſse le ſozze belve ,
E sì compreſse , e ſtrinſe ,
Le lor fauci omicide ,
Che ſemivive al ſuolo
Caddero , e ſolo in loro
Debil rimaſe il moto
Di quel vital vigore ,
Che nel pieghevol tronco
Ogni celletta aſconde ;
Ma eſtinto anch' eſso , alfine
Laſciò diſteſo , e freddo ,
L' eſangue corpo a terra .

Vie più s' inaſpra , e freme
Il Nume irato , e giura,
Che al ſuo furor deluſo,
Vittima ſventurata ,
Cadrà ſvenato Alcide.
Con la crinaglia ſparſa,
Col fulminante ſguardo ,
Alto fremente , incontro
Nella ſelva Nemèa
Fiero Leon gl' iſtiga.
Però non teme il forte
Invitto Alcide ; e franco
Se al fier cimento reſse ,
Al vivo in queſto ſaſso
Saggio Scultore eſpreſse .
Ve' come fermo il paſso
Con le robuſte braccia
L' annoda , e ſtringe : invano
Ei ſi dibatte , e infuria,
Che più ſtretto l' abbraccia :
Con la nodoſa mano
La bocca allarga , e preme,
Finche sbranata reſta ,
Terror della foreſta,
La ſpaventevol Fiera.
Ma 'l nero orror d' un boſco
Quiv' imitar non volle
L' Arte maeſtra , e ſolo
In bel trionfo eſtolle
L' alto valor d' Alcide:
Anzi quel più di raro,
Che ne' Giardin d' Eſperia
La dotta Grecia al vulgo
Finſe trovarſi un giorno,
Quivi ſi vede accolto,
Ned è menzogna , o fola.

(L V.)

Selva d' ombroſe piante ,
Piante , che han mille odori ,
Forma teatro , e tutte
Vengon così diſpoſte ,
Che tra di lor non ſono
L' une dall' altre aſcoſe ;
E ſul terren , che aduſto
Sembra di viva pietra ,
Vaga ſerpeggia intorno
Striſcia di molle erbetta ,
Che d'ogni pianta al piede
Forma gentil ricinto .
Ma dove Alcide ha ſede ,
Dove dall' alto ſaſso
Limpida l' acqua ſgorga ,
Bello a vederſi , ſorge
Muro , di verdi foglie
Tutto conteſto , e cinge
Delizioſa Valle ,
Nel di cui ſen ripoſa
Converſa d' onda in lago .
Quindi da' lati s' apre ,
E altro circonda , e ſerra
Ameno ſito , in cui
L' onda compreſsa s' alza ,
Scherzando in mille guiſe .
Evvi Fanciul , cui gonfie
Pel troppo umore appajono
Ambe le gote , e ſpreme
Dalle contratte labbra
L' onda ſoverchia in alto ;
E nel ricinto avverſo
V' è , per diſegno rara ,
Urna , che in cento parti
Libero il corſo laſcia
All' acqua , di cui pare
Soverchiamente abondi .

E così mentre in varie
Forme quì l' Arte ſcherza,
Per lo ſtupor le ciglia
Lo Spettatore inarca
E Te nell' opre tue,
O mio Signor, ravviſa,
Che ſe perfette ſono
Di tua gran mente è dono.

QUesta è la sede , ove pensose stanno ,
Piene d'orgoglio ancor , l'Ombre Latine ,
Et il distrutto Impero in sue rovine
Meste contemplan tra sospiri , e affanno ;

E senza sdegno rimirar non sanno
Cinto d'alloro trionfante il crine
A' Simulacri augusti , e posto fine
A tanta gloria , ed il commun lor danno .

Già con le spoglie de' disfatti Regni
Ornossi Roma , e ne fè pompa altrui ,
Come del suo valor ben chiari segni ;

Or con gli avanzi del Romano impero
Altri s'adorna , e questi solo a nui
Fede ci fan del suo valor primiero .

La Statua di Pompeo il Grande.

QUeſta, che giacque fra l'arena, e l'erba, (*)
Eccelſa Mole, e ſol di Lui minore,
Che quì l'alzò, non par, che più ſuperba
Vada, e faſtoſa del novell' onore?

Da induſtre man ſcolpìta, in lei ſi ſerba
Immago antica del Latin valore,
Non quale apparve allor, che piaga acerba
Fè all' Aſia in ſeno, e le trafiſſe il core.

Pur d'ogni eſterno adornamento ſcinta
Sembra ſpirare ancor quell' alma altera,
Ch' egual fu ſempre e vincitrice, e vinta.

Quì come in nuovo Campidoglio ſtaſsi,
E ſcorge in Te, Signor, l'immagin vera
De' priſchi Eroi, e non già ſculta in ſaſsi.

(*) Vedi a pag. 37.

O Al monte alpeſtre , onde fu tratto , il vanto
Di durezza laſciò l' informe ſaſso ,
O il ferro induſtre al faticato , e laſso
Saggio Scultor temprò virtù d' incanto .

Con triſto volto , ed in lugubre ammanto ,
Ve' ſe non par , che muova tardo il paſso
Un folto ſtuolo , e in roco tuono , e baſso ,
Gema dolente alle fredde oſsa accanto ?

All' opra illuſtre invan rovine , e danni ,
Ordìa l' età , che l' immortal lavoro
Già non temeva il fiero urtar degli anni ;

Ah , che non puote invidia in petto umano ! (*)
Riſpettò il tempo queſto bel teſoro ,
Ma cadde a un colpo ſol d' invida mano .

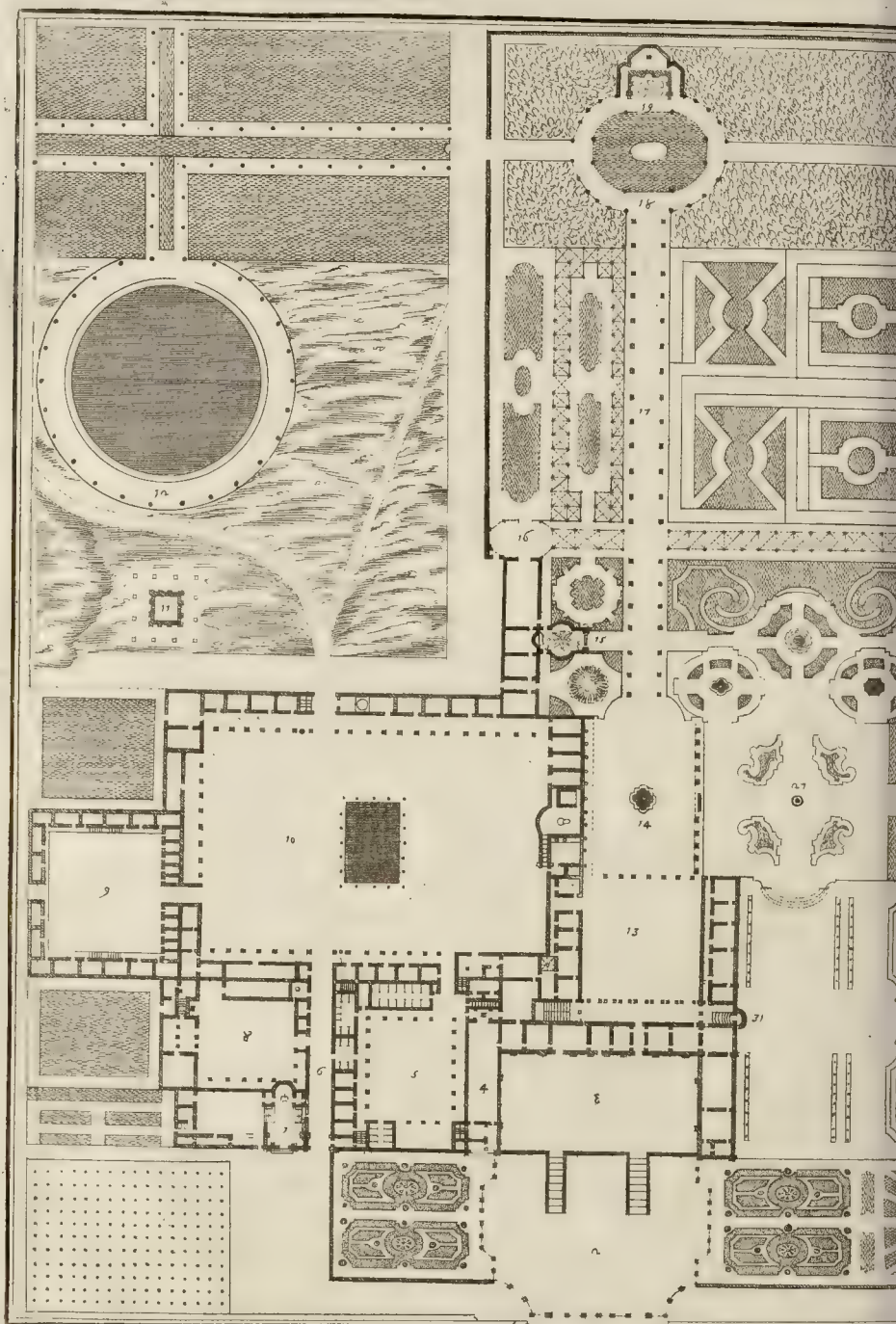
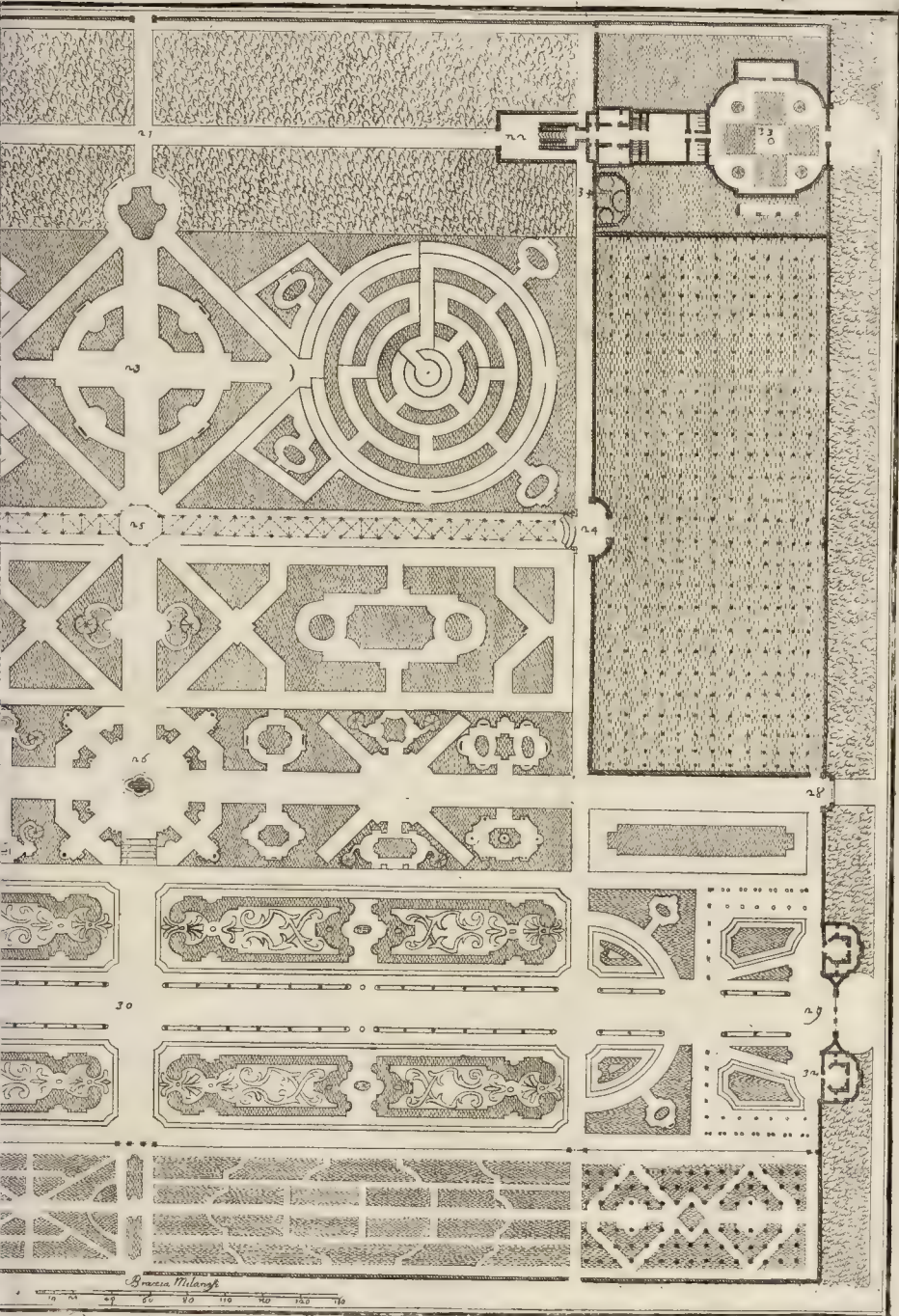
(*) Queſti pezzi , di ben rara ſcultura paſsarono anticamente per Contratto nel dominio della Caſa Arconati . Chi li poſsedeva in quel tempo ſentendo di mala voglia , che altri ſe ne doveſse impadronire , per eccеſso d' invidia , un giorno prima della conſegna , difformò la maggior parte delle Figure , che ſono in queſte tavole di marmo ſcolpite a rilievo , rompendo ad alcune le gambe , ad altre le braccia ec.
La ſeguente Iſcrizione , che è poſta ſotto 'l Ritratto in marmo di Gaſtone Conte di Foix , ſpiega tutto quello , che ha avuto in animo di rappreſentare lo Scultore in queſti marmi :

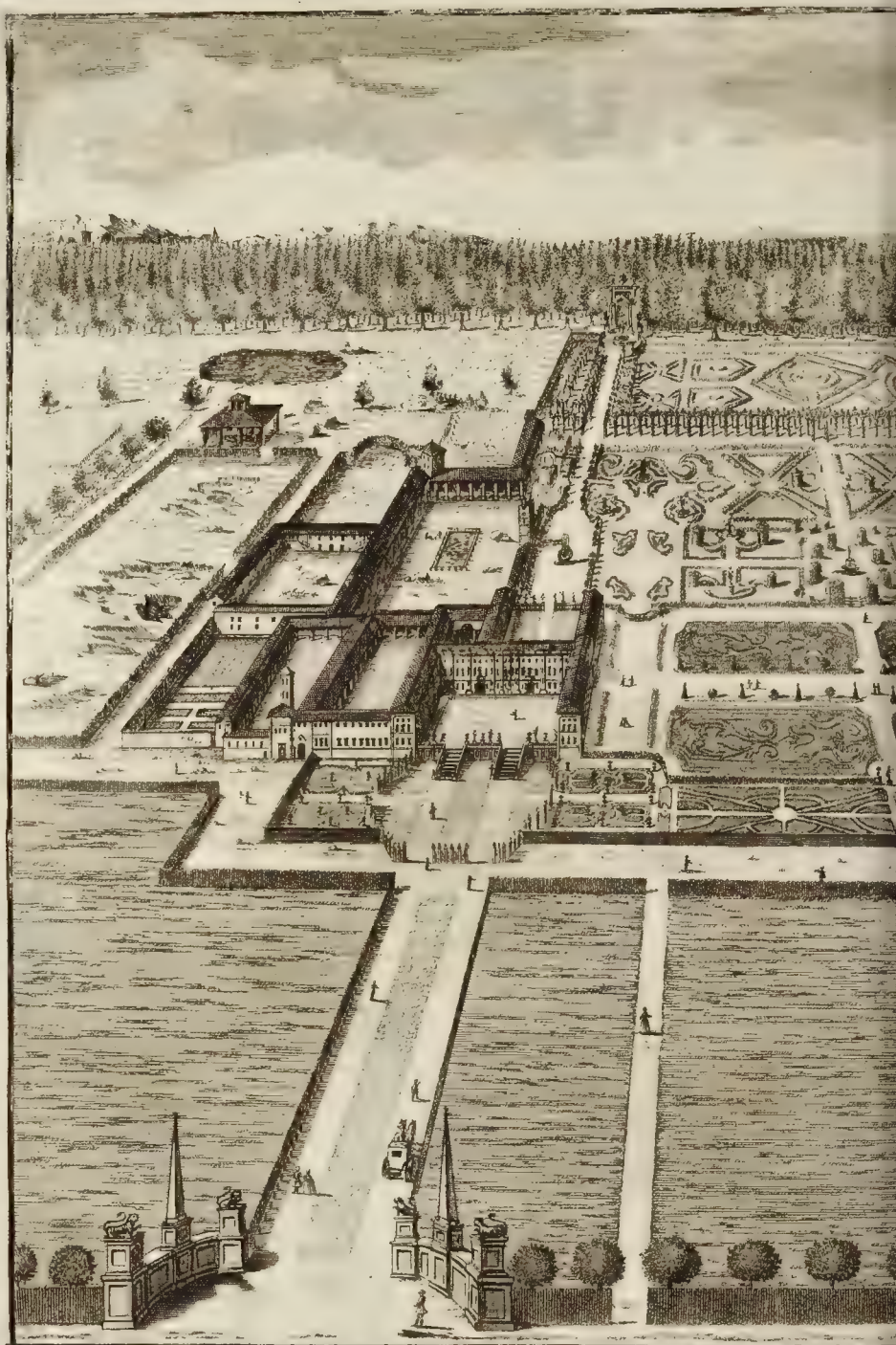
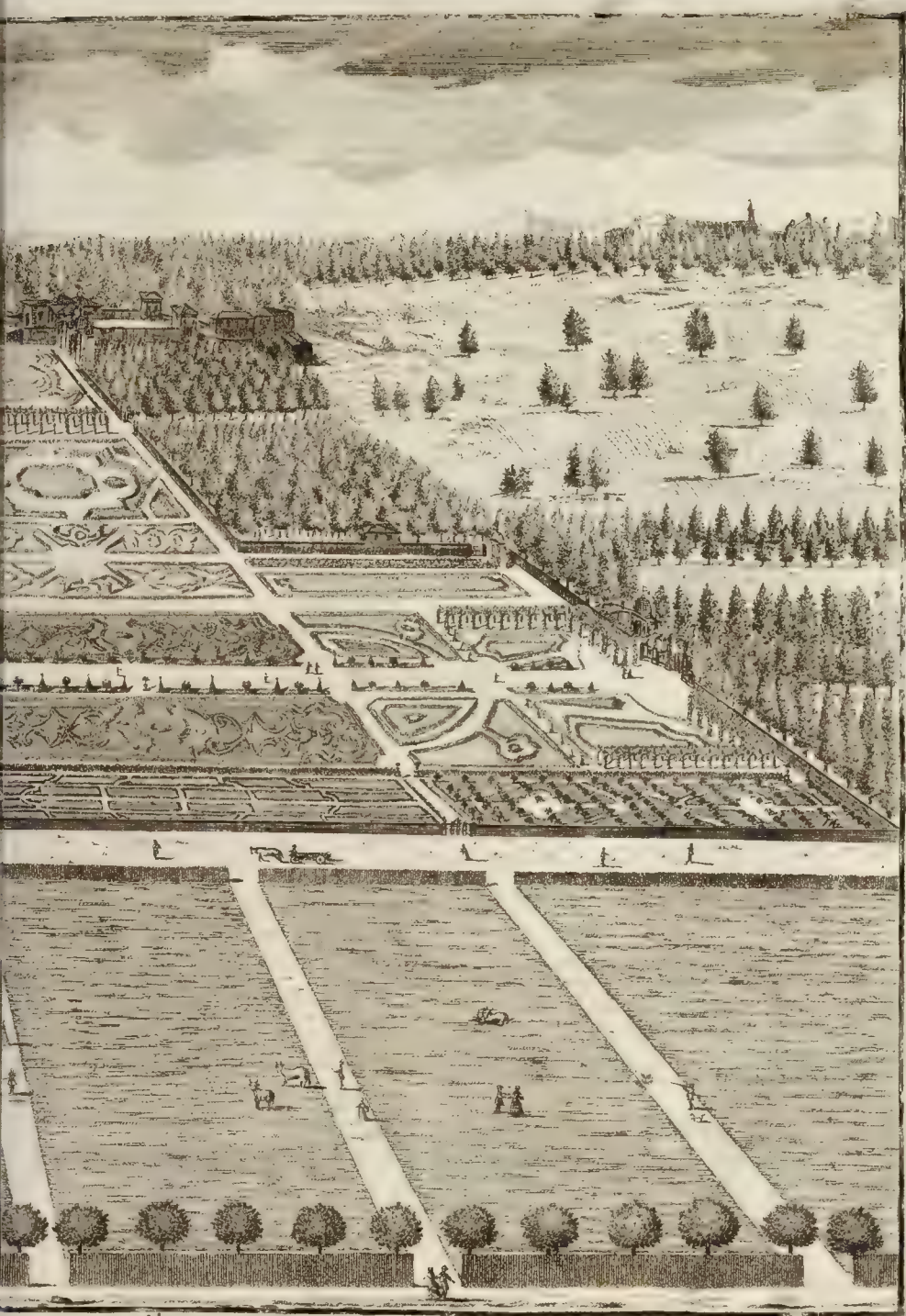
GASTONIS V. COMITIS FOISSEI.
MEDIOLANENSIS URBIS.
ET GALLICI EXERCITUS IN ITALIA .
PRÆFECTI .
QUI POST MEMORABILES VICTORIAS
DE CONFŒDERATIS
HISP. REGE , VENETIS , ET PAPA
AD BONONIAM , BRIXIAM , ET RAVENNAM
CELERRIME' PARTAS
DUM FUSOS HOSTES
NIMIS AVIDE' INSEQUITUR
CONFOSSUS INTERIIT ANNO MDXII. ÆTAT. XXIV.
EFFIGIEM , RES GESTAS
HONORES FUNEBRES
CONCLAVE HOC EXIBET .
JOSEPH MARIA COMES ARCONATUS
ANTIQUITATIS ILLUSTRATOR
HUNC LAPIDEM POSUIT ANNO MDCCXII.

La Villeggiatura.

NElla ſeguente Canzone ſi pretende accennare l'uſo particolare, che ſi fa in due Stagioni dell' Anno, nella State, cioè, e nell' Autunno, da queſto diſtinto Cavaliere della ſua Villa, ove nel corſo di un Meſe, e mezzo per Villeggiatura, concorre non ſolo il fiore della Nobiltà di Milano, ma ancora di buona parte delle Città circonvicine. L'abbondanza, e dilicatezza della Menſa, la ſcelta Accademia di muſicali Strumenti, compoſta da' più celebri Profeſsori di Milano, e tutti que' divertimenti, che ſono confacenti a rendere più allegra una numeroſa Compagnìa, formano in queſto delizioſo, e magnifico ſoggiorno un tal ſiſtema di vivere dilettevole, e nello ſteſso tempo così diſpendioſo per chi lo mantiene, che è lo ſtupore di chiunque gli accade di goderne.

QUando più rozza, e fiera,
Parlava in noi Natura,
Che ſu noſtr' Alme impera,
Vita ſelvaggia , e oſcura,
Traſser le Genti, e in ſolitarie ſelve
Giacean negli antri in compagnìa di belve.
Queſta l' età dell' oro,
Felice età, fu detta,
Perchè porgea riſtoro
Acqua di fonte ſchietta
All' arſe labbra, e fean commun col gregge
Il cibo, e non ſoffrìan rigor di legge;
Ma già ſenz' ira, e toſco
Non vagar gli angui, e mai
Non ſtillò mele il boſco,
Nè con ſereni rai
In Primavera eterna riſe il Cielo
Sgombro da' lampi, e tempeſtoſo gelo.
Fole fur queſte, e larve
Di cieca mente, e ſtolta;
La bella età diſparve,
Solo in bei ſogni accolta.
Ah! di quel tempo immaginato almeno
Sorto per noi ne foſse un dì ſereno.
Quand' anzi fur le Genti
Moltiplicate, e ſparſe,
In libertà gli armenti
Più non erraro, ed arſe
Ira nel core, ed in perpetue riſse
Tra que' ſelvaggi abitator ſi viſse.
Il paſco infra Paſtori
Quindi reſtò preſcritto,
E 'l procacciarlo infuori
Divenne allor delitto,
Dapoiche fu tra lor tal patto inteſo,
Che in ſua parte rimanga ognuno illeſo.

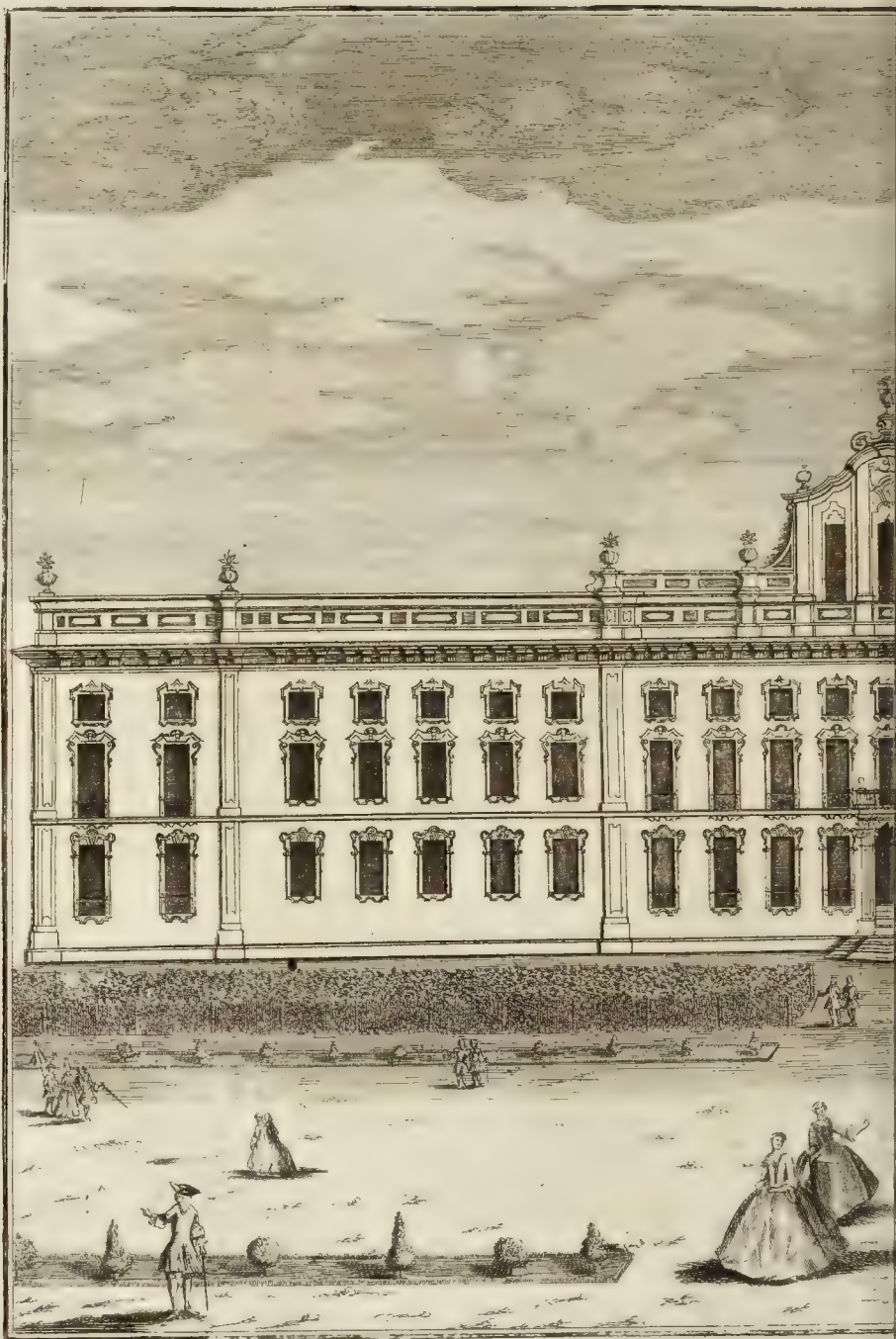
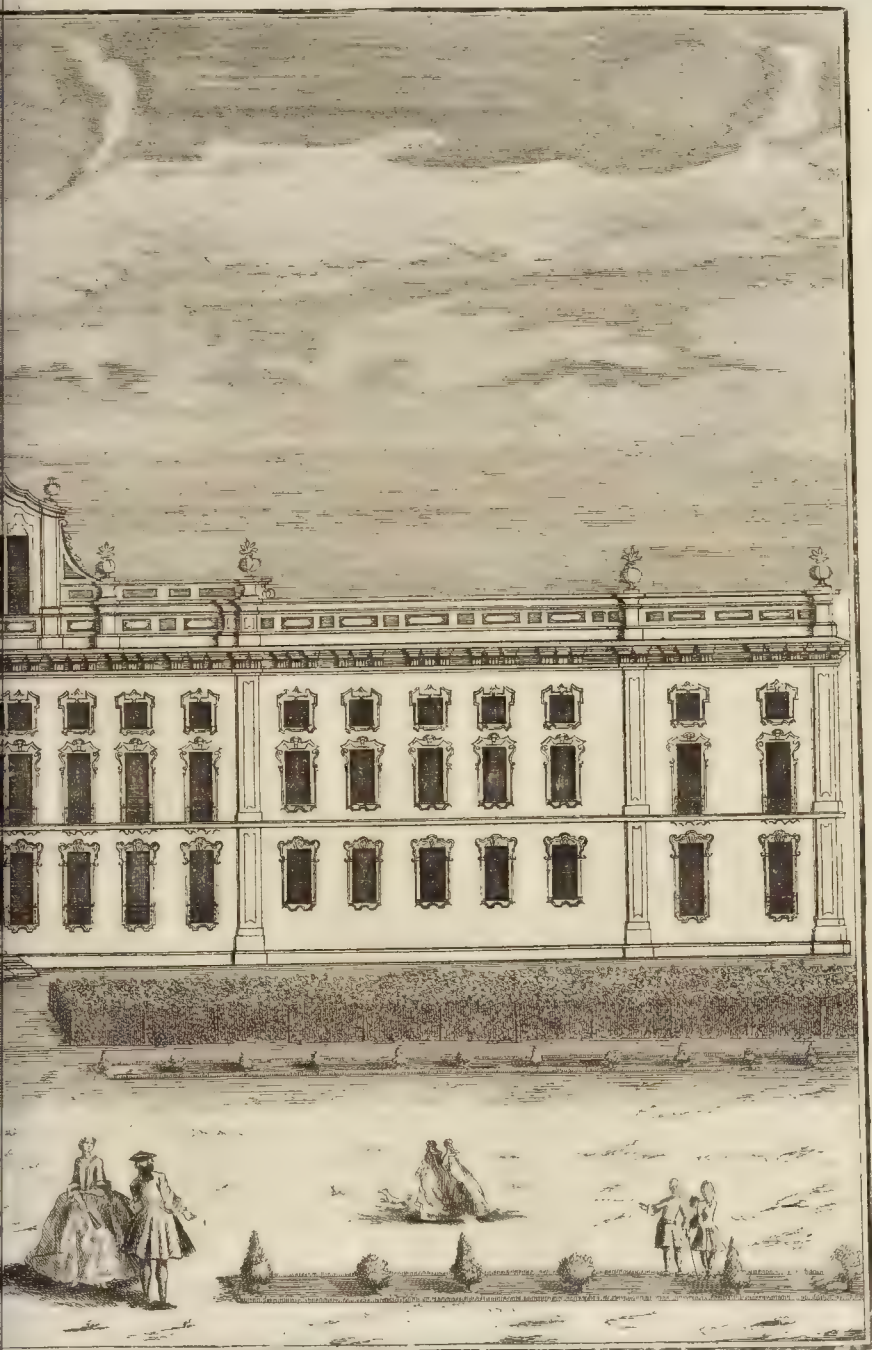
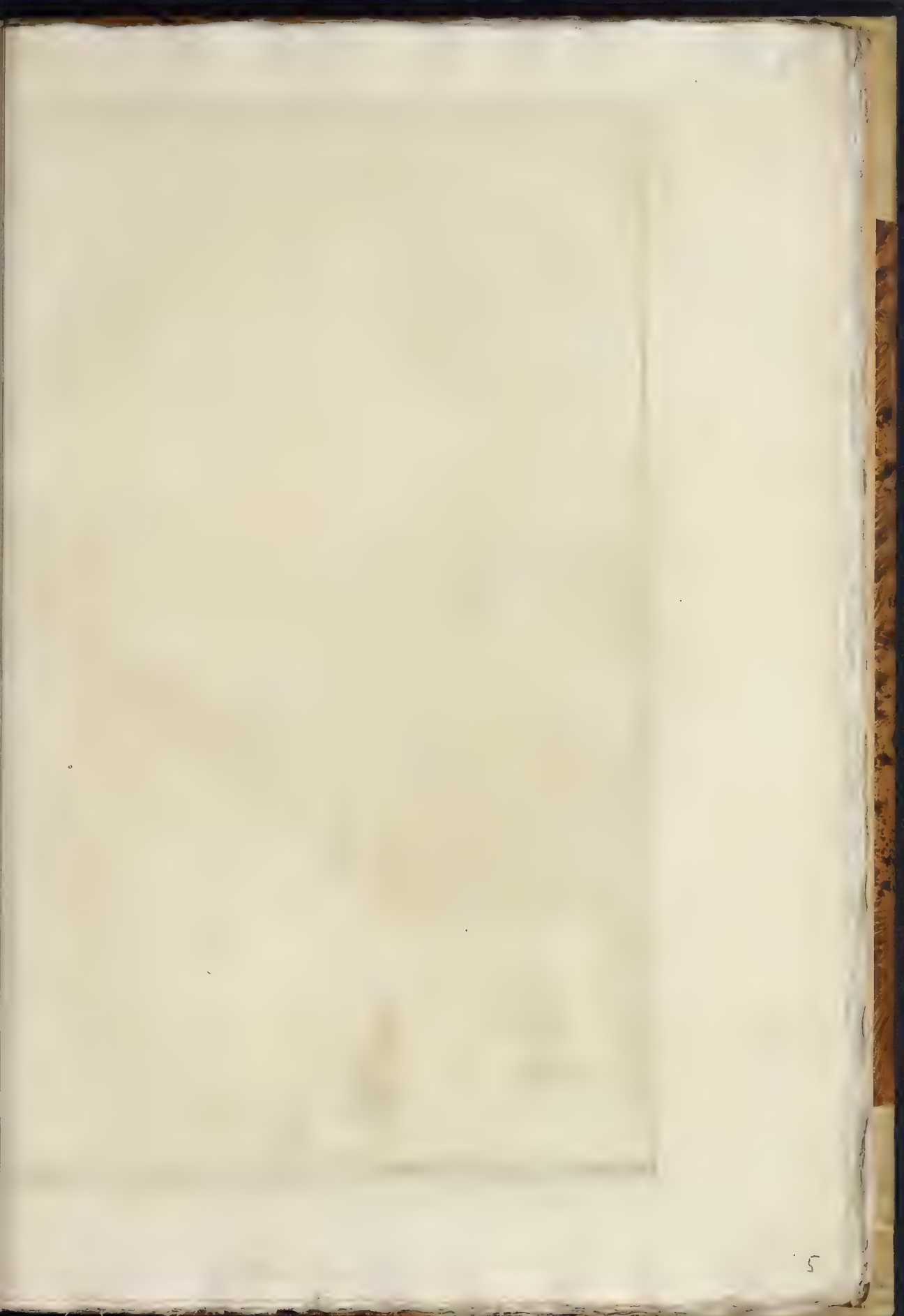
Già dentro vil capanna
Non voller più ricetto;
Tosto ciascun s' affanna,
Ed erge mura, e tetto,
D' onde nacquer Cittadi, e Ville, e furo
Negletti nomi armento, ed abituro.
Allora i primi raggi
Spuntar dell' auree Leggi;
Lungi dal volgo i Saggi
Ebber distinti seggi,
E il proprio ben nel commun ben confuso,
Svegliò 'l disìo del rett' oprare infuso.
Questi dell' Or puon dirsi
I lieti dì nascenti,
Che per natura unirsi
Insiem le varie Genti,
E lasciando il primier fiero costume,
Seguir la voce di ragione, e il lume.
Ma tu, Signor, ritorni
Ad abitar le selve,
E ne' recinti adorni
Le mansuefatte belve
Vedi venirti appresso, e il lor furore
Cangiato in vezzi, e in lusinghiero amore.
Dalla Città Reina,
Che giace a Insubria in seno,
Non lungi vi confina
L' eletto sito ameno
Dove l'Albergo altier s' inalza, e tutta
La nobil turba accoglie ivi ridutta.
Molle l' auretta scherza
Tra le frondose piante,
E l' aurea chioma sferza,
Finissima ondeggiante,
A cento Ninfe, che vagando intorno
Fan più sereno, e più ridente il giorno.

Plan General du Palais et Jardin de Castelaz

M. A. Dal Re Sculp. C.P.S.

Veduta del Palazzo, e Giardini in Castelazzo di sua Ecc.za il Sig. Conte D. Giuseppe Arconati

Veue du Palais et Jardins de Son Ecc. le Mons. le Comte Arconati dans Castellazzo.

Prospetto dalla parte del Ingresso del Palazzo di Castelazzo

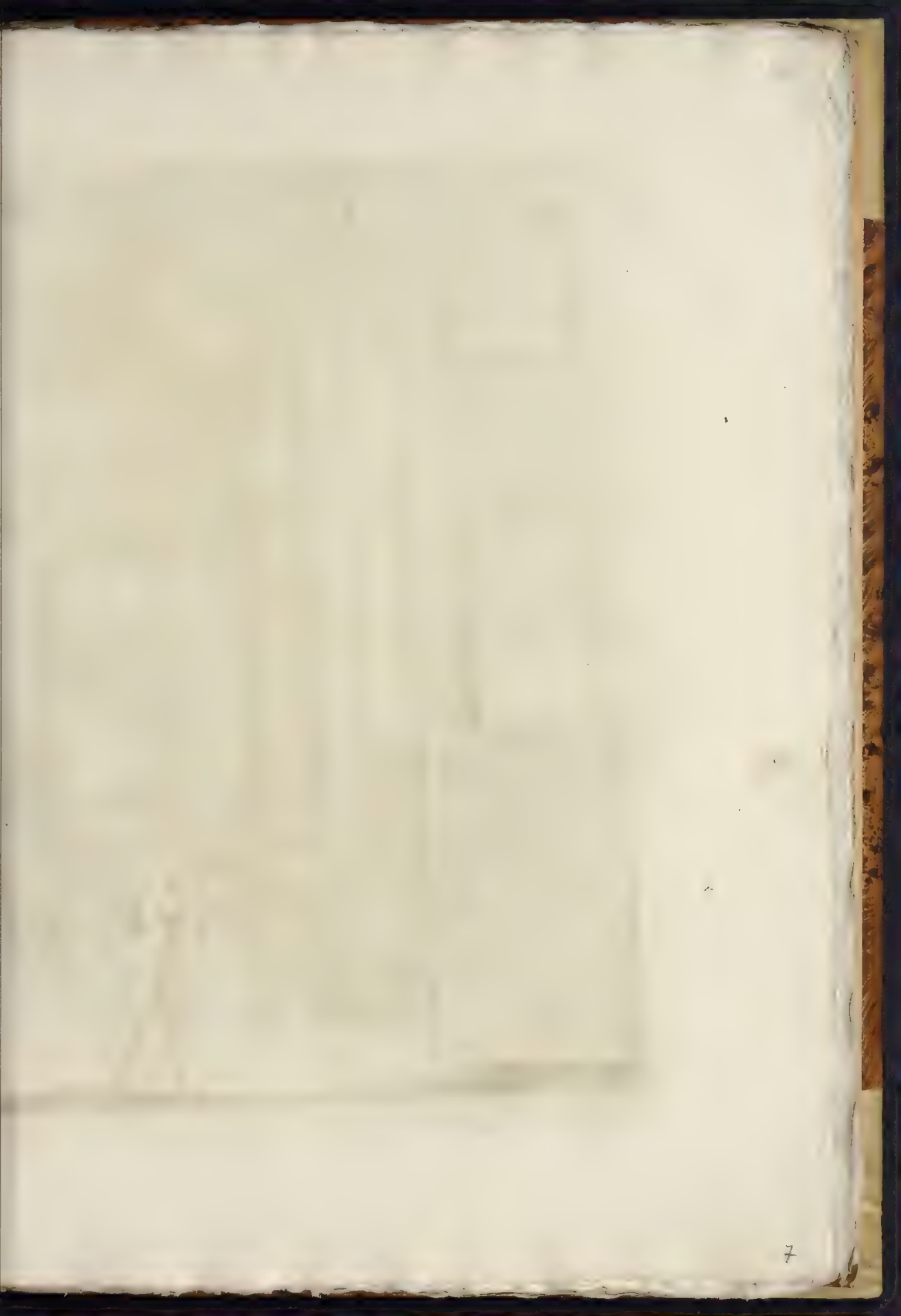
Mal. Dal Re

P.S.C.C. M

Perspectiu du cote del Entre du Palais de Castelazzo

Fianco del Palazzo di Castelazzo

Vüe de Côté de la Maison de Castelazzo

Fianco del Palazzo dalla parte del Giardino in Castelazzo

Veüe le flanc de la Maison de Castelazzo du coté du Jardin

Veduta del Cortile in Castelazzo

Veue de la Cour dans Castelazo

Gabinetto in Castelano

Gabinet a Castelazzo

Galleria in Castelazzo

...sculp.

Gallerie dans Castelazzo

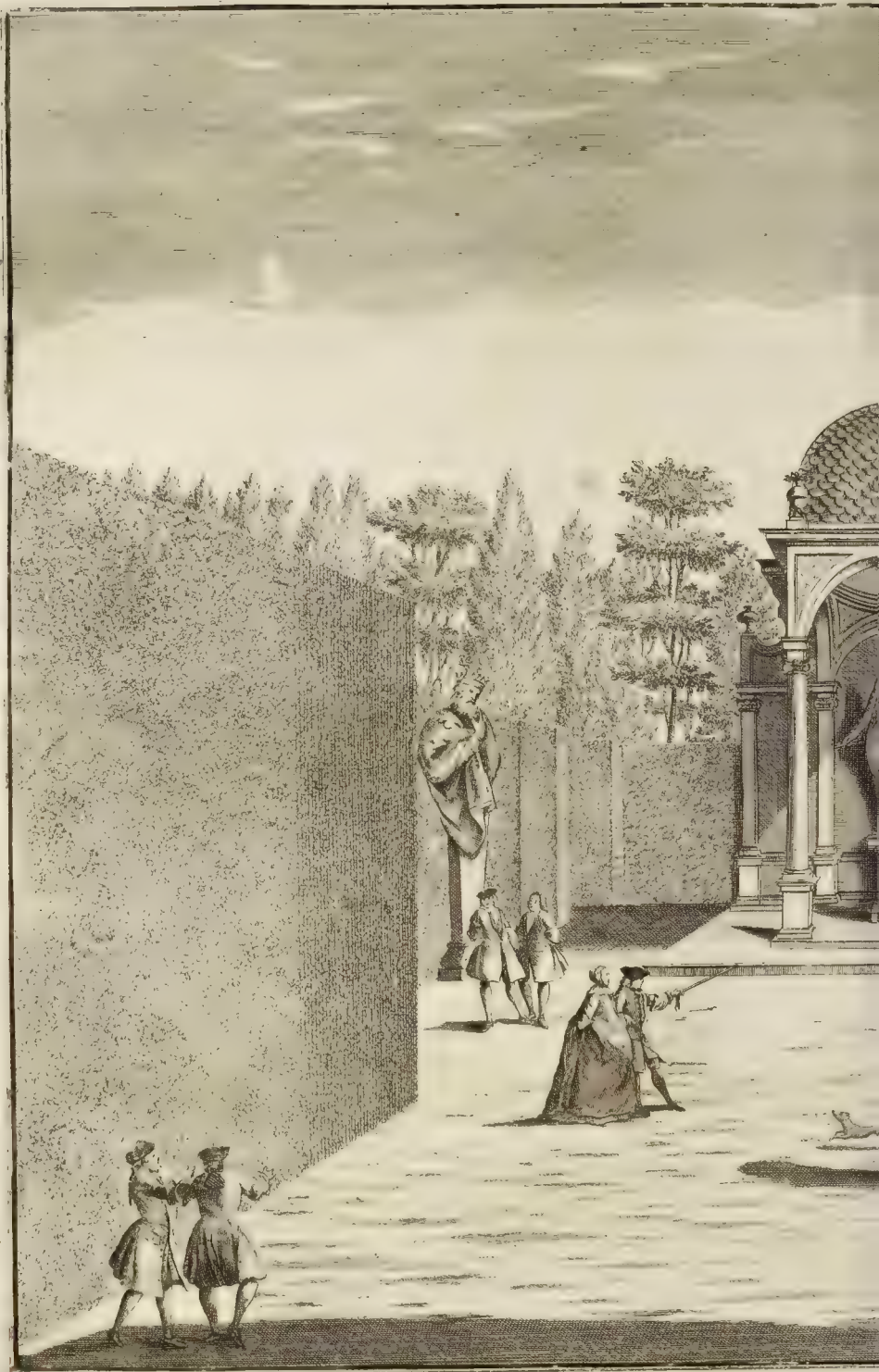
Parte della Galeria in Castelazzo

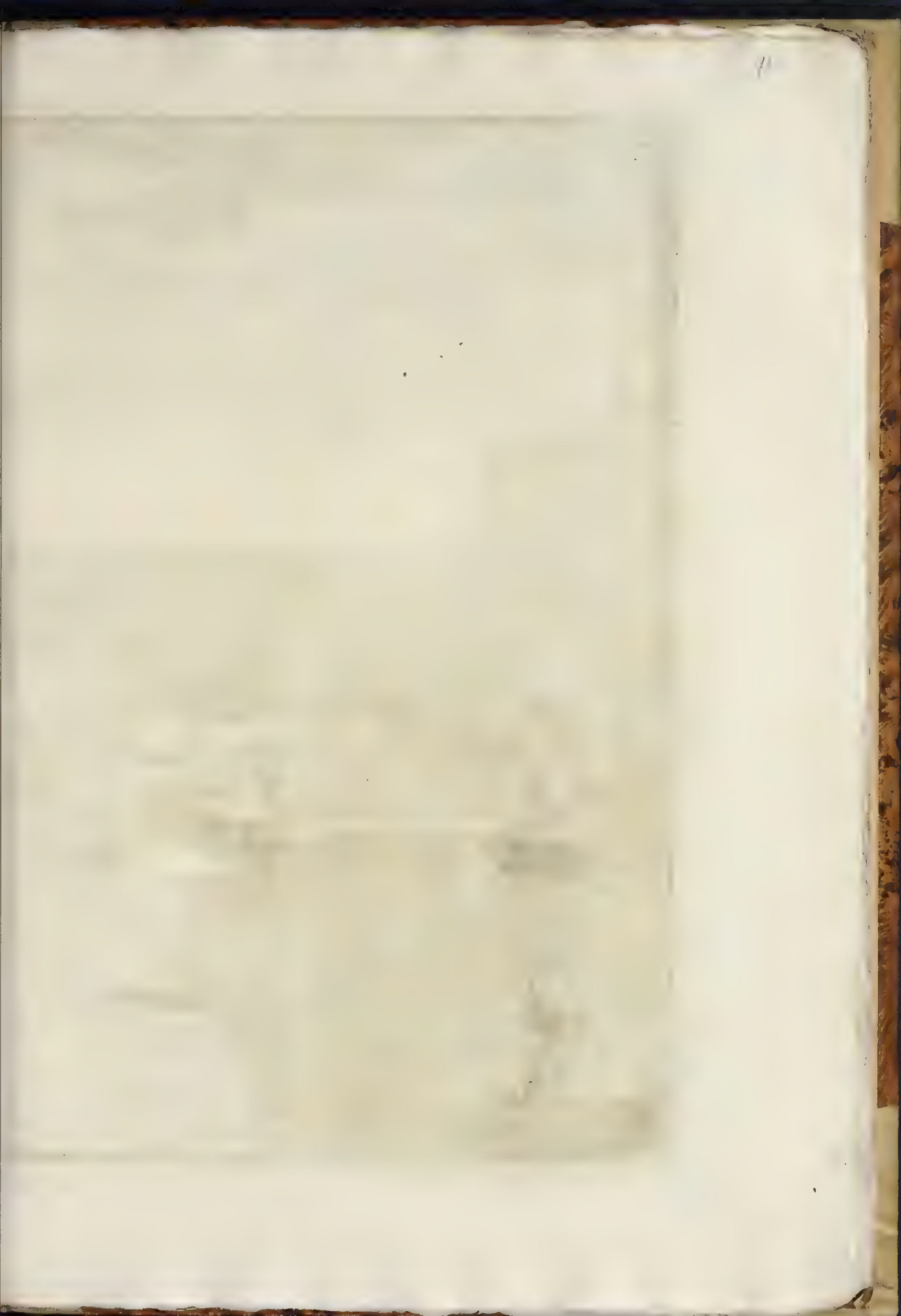
M. A. Dal Re sc.

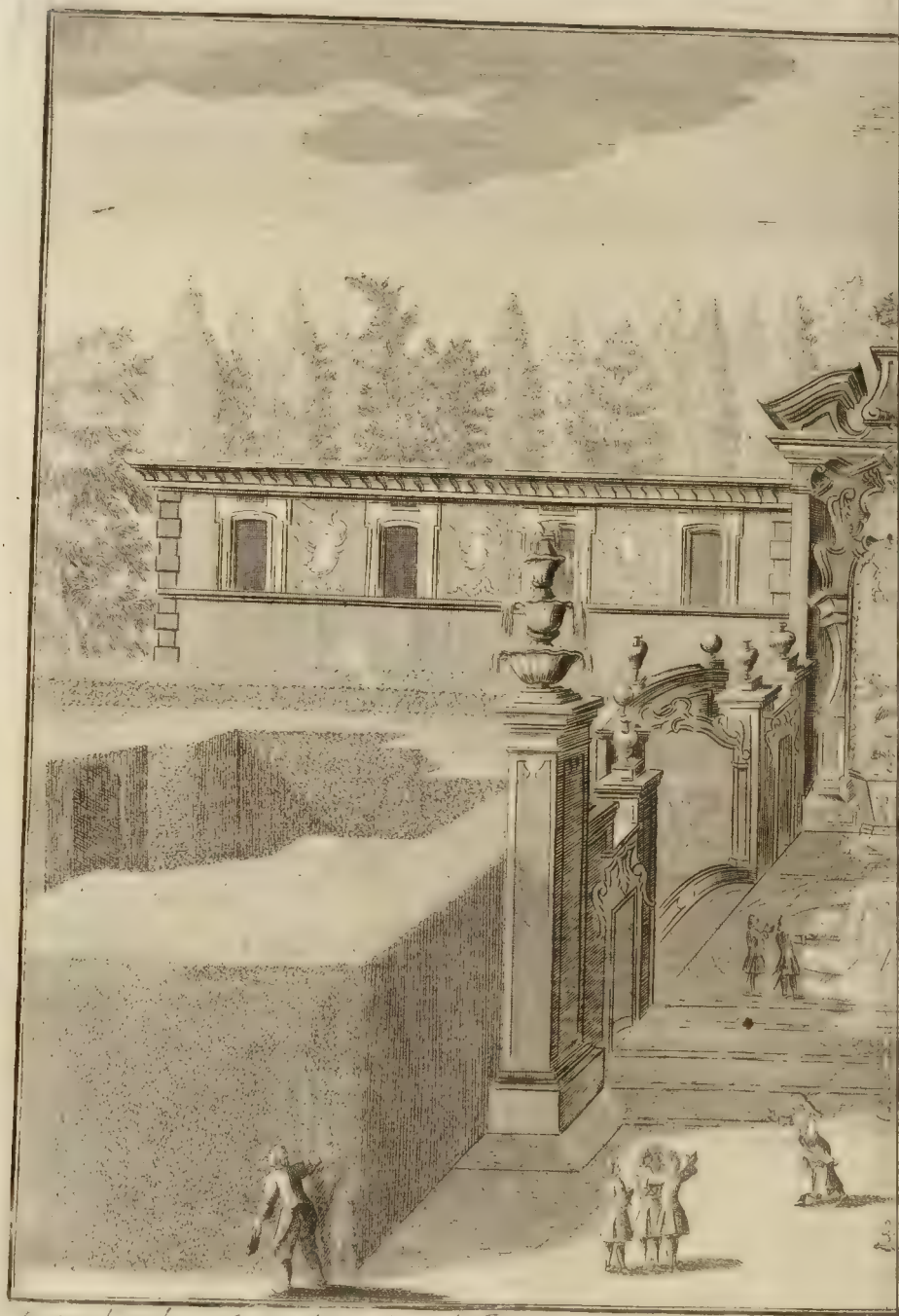
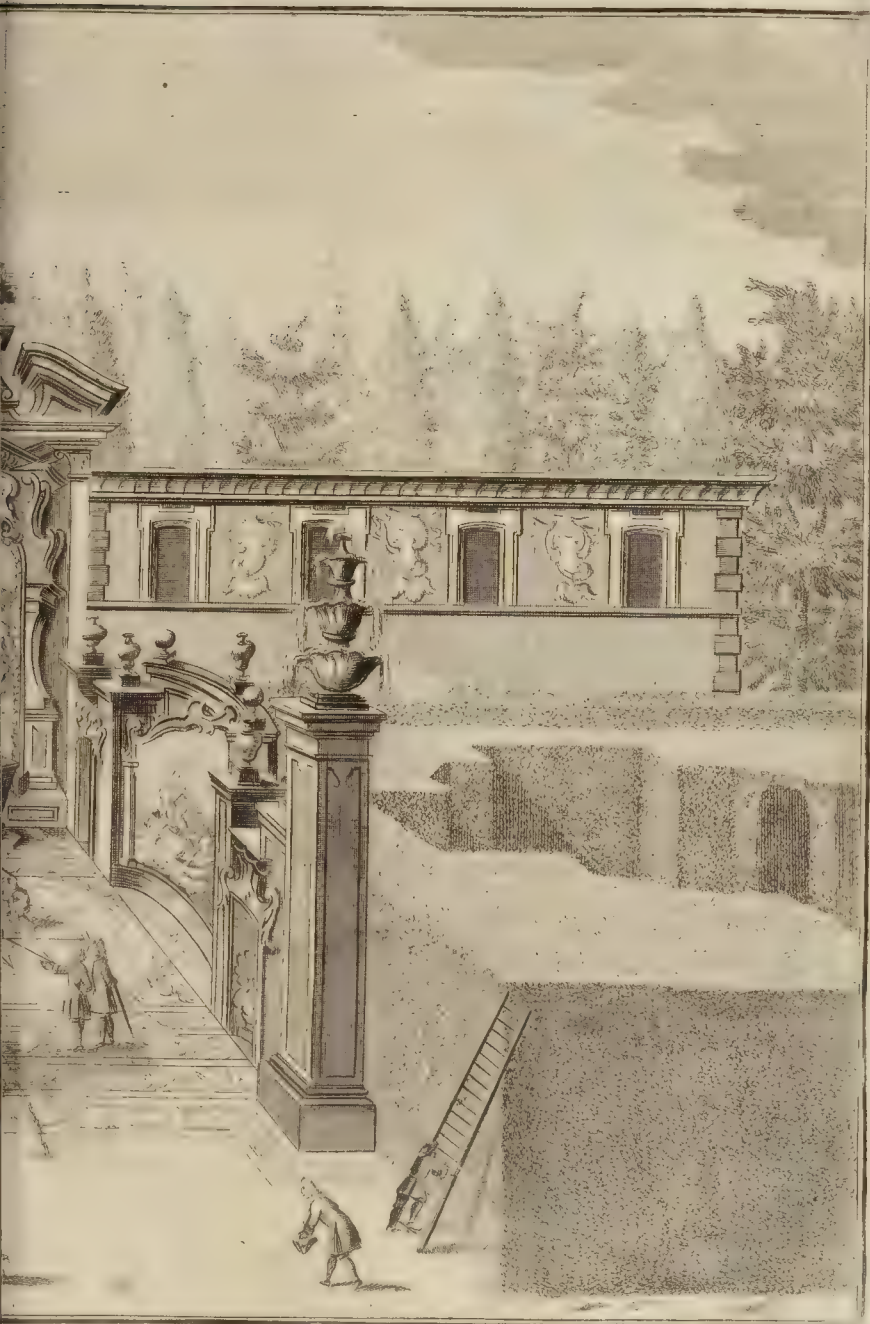
Partie de la Galerie dans Castelazzo

Teatro di Diana in Castelazio — *M. A. Dalrè del. et sculp.*

...em.

Teatre de Diana à Castelazzo

Teatro di Pompeo in Castelazzo

Teatre de Pompeo dans Castelazzo.

Teatro d' Ercole in Castelazzo

Téatre d. Ercole dans Castelo ...

Teatre de Andromeda dans le jardin de Castel ...

Teatro nella Piazza de Surprise in Castelazzo

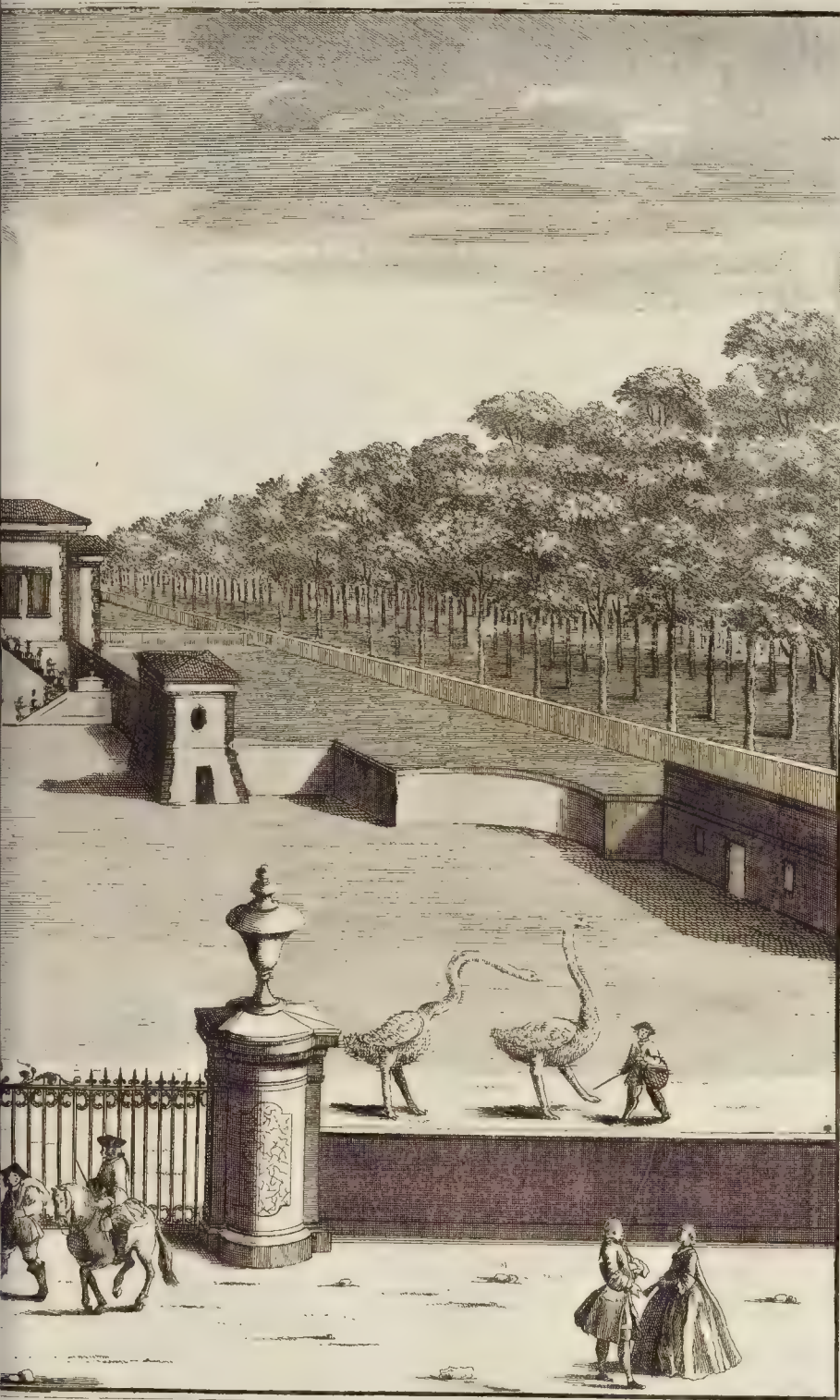
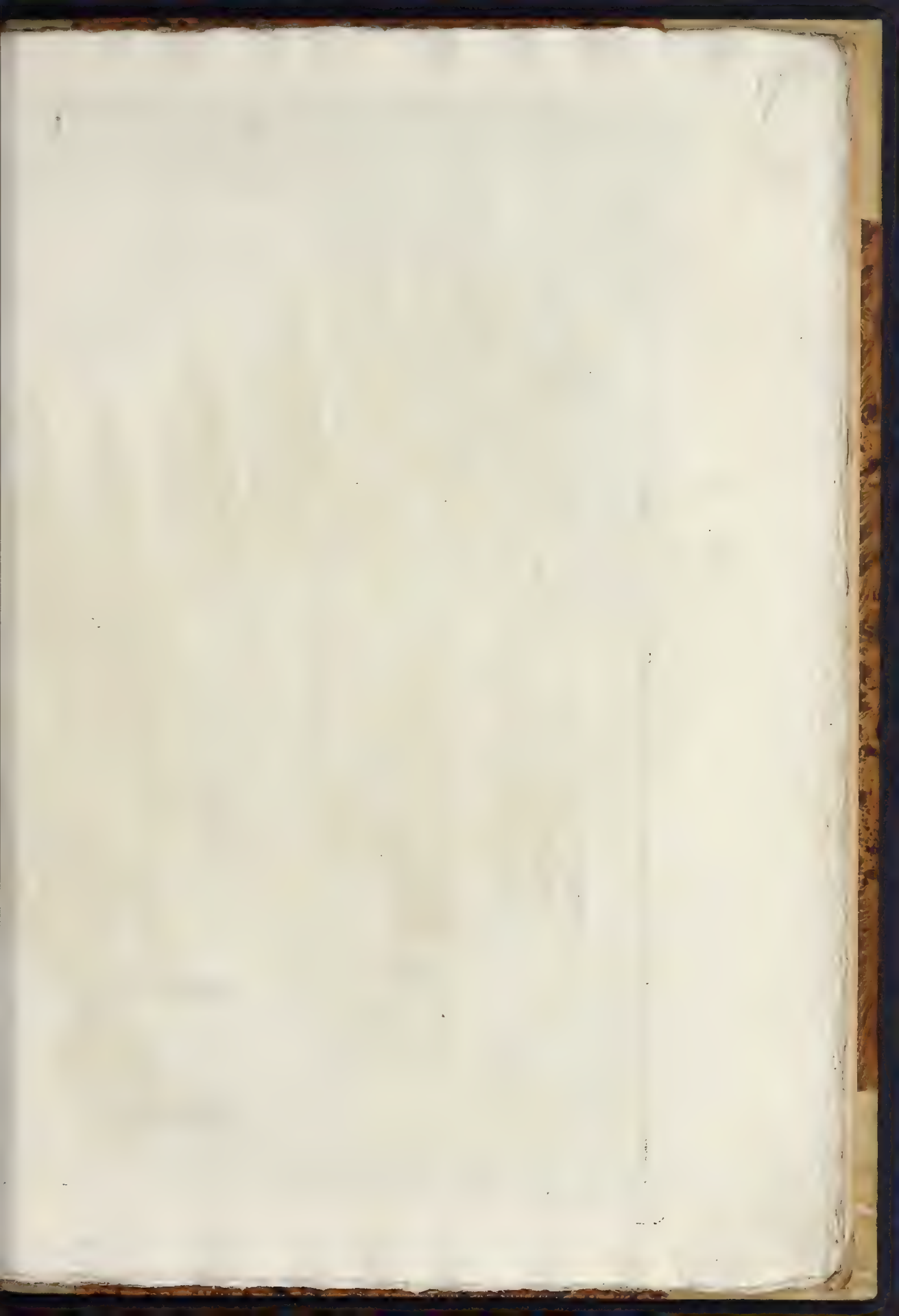
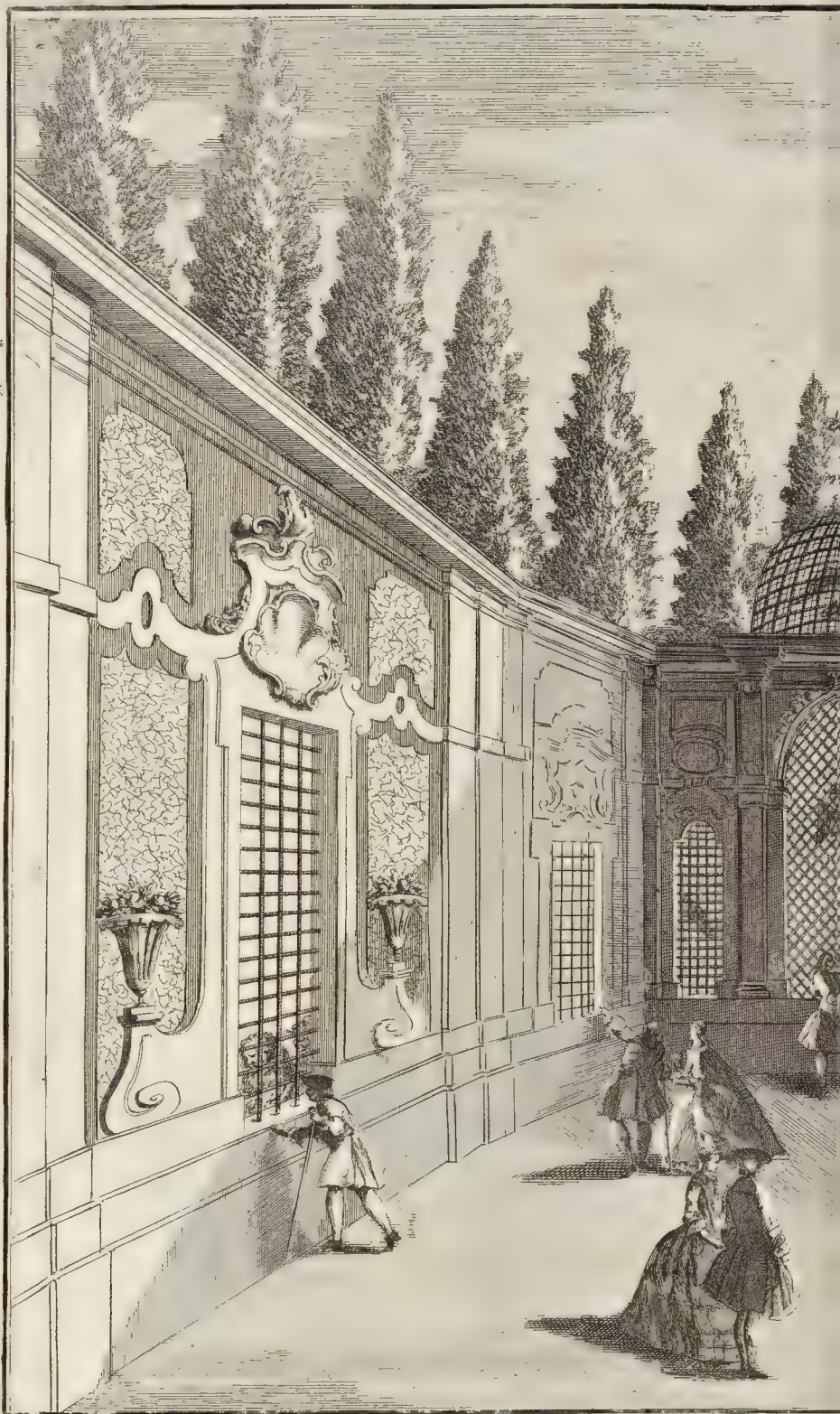
M. A. Dal[Re]

Teatro en Place de Surprise dans Castelazzo.

Veduta del Casino nel Giardino in Castelazzo

Veue du petite Maison   Jardin dans Castelau

Veduta del Casino dalla parte posteriore in Castelazzo

M. Ant. Dal Re

scem Veue de la petite Maison derriere dans Castelau

Serraglio delle Fiere in Castellazzo.

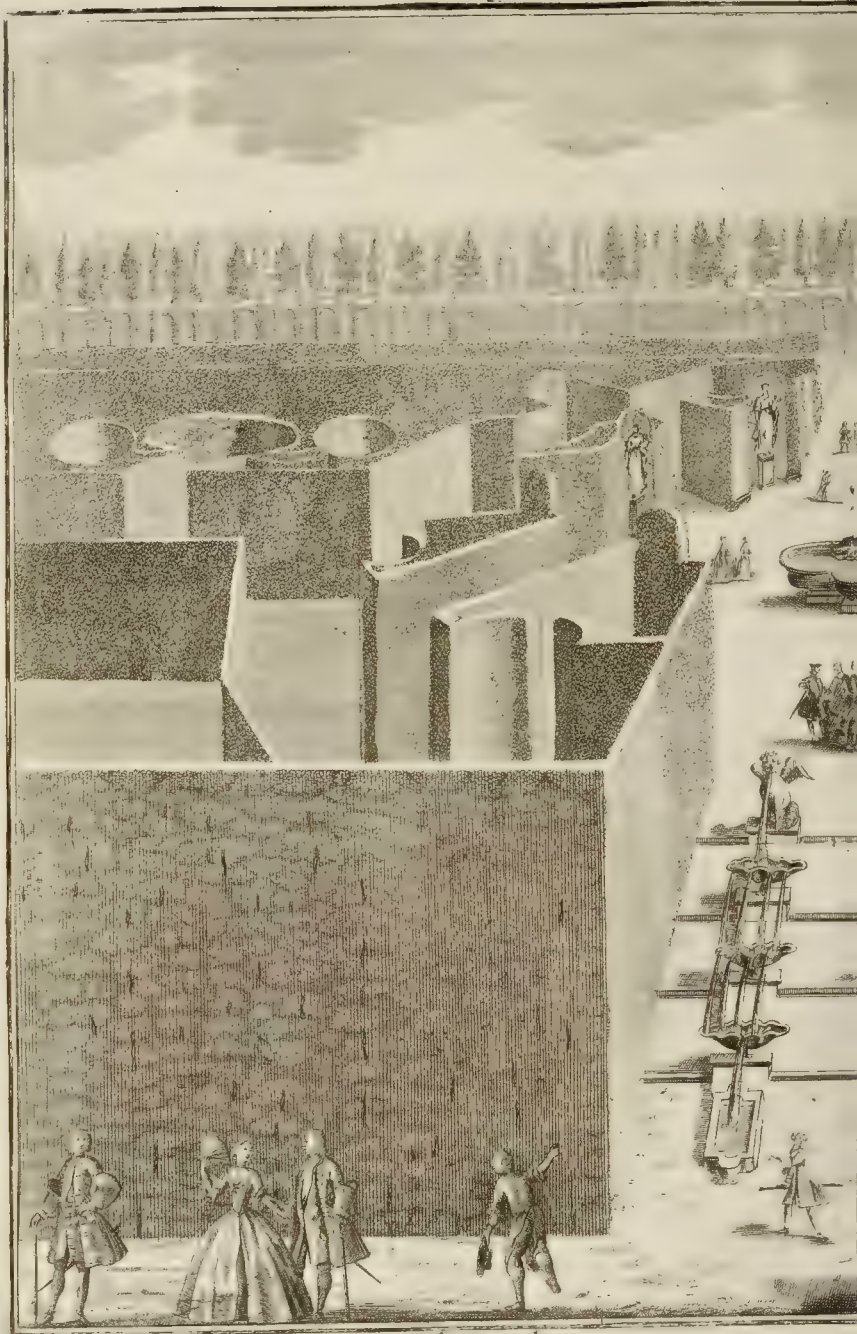
M. A. Da

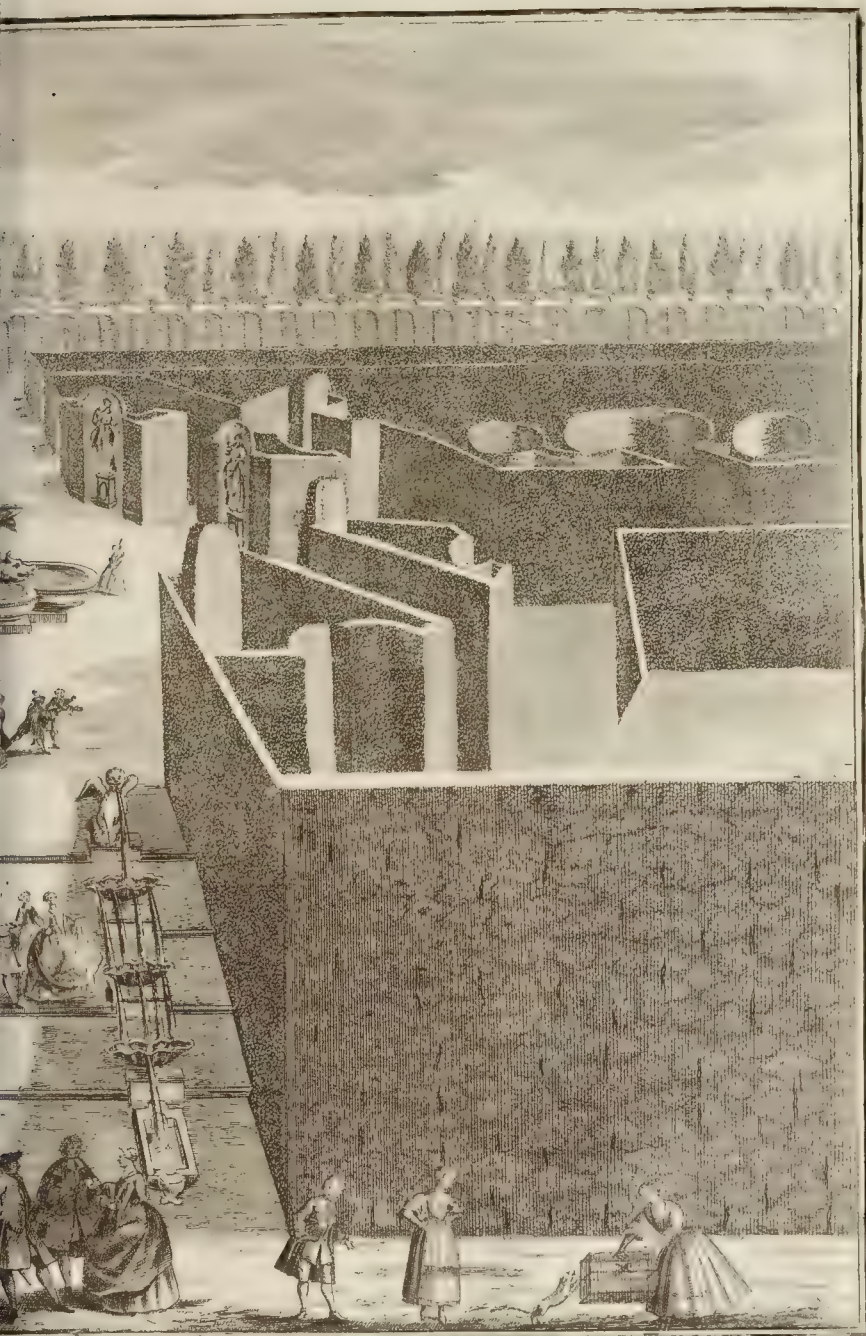
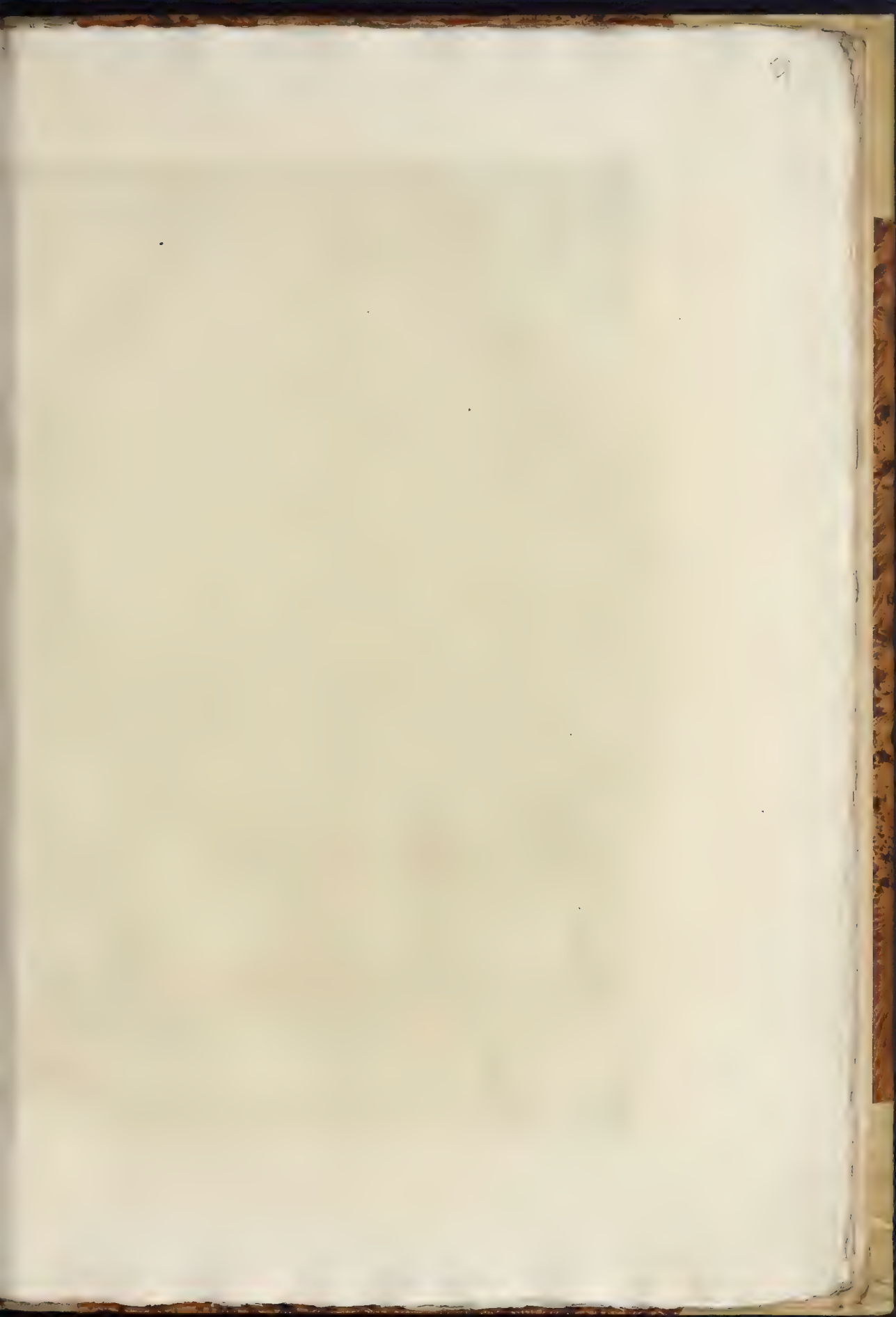
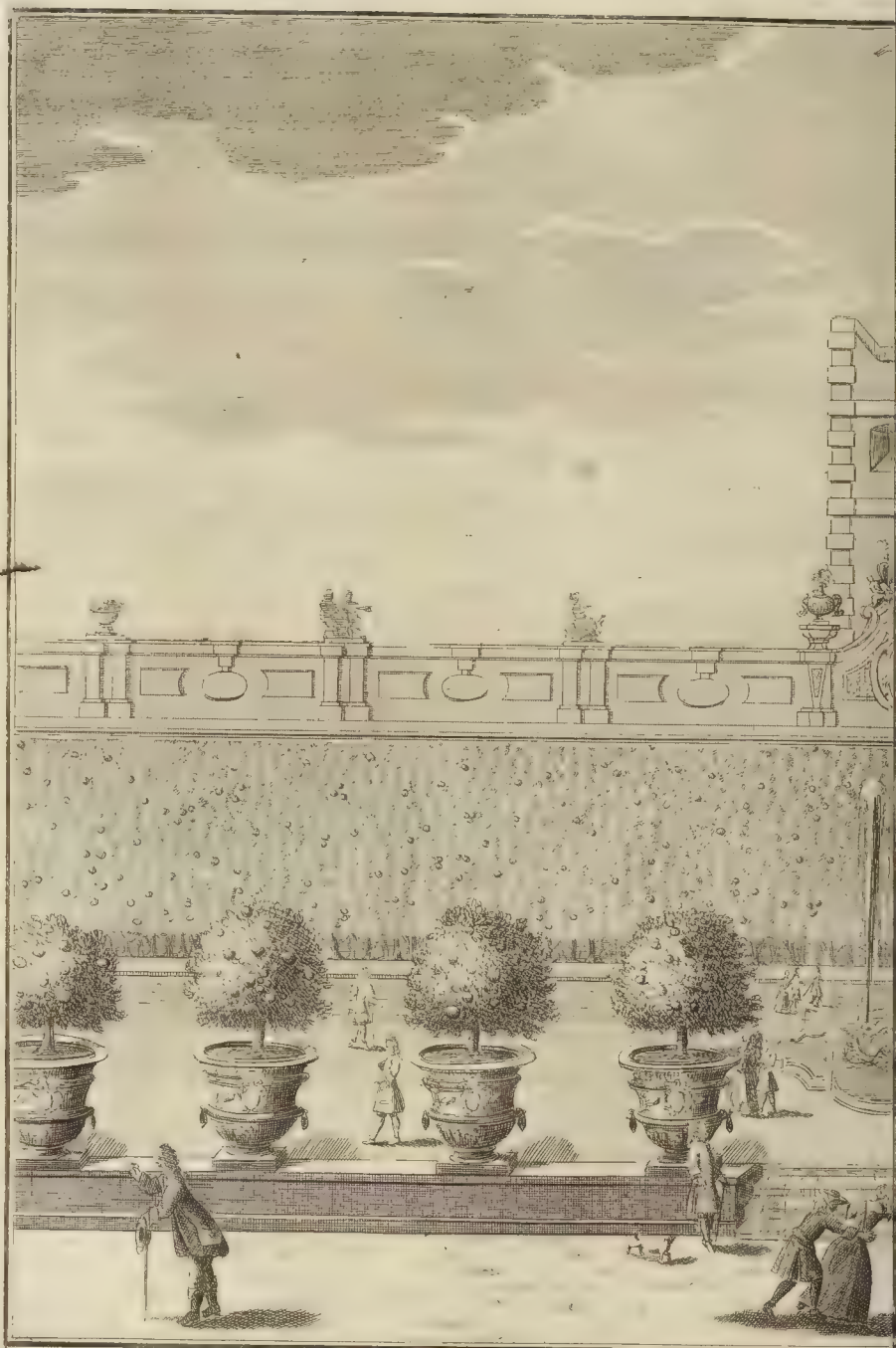
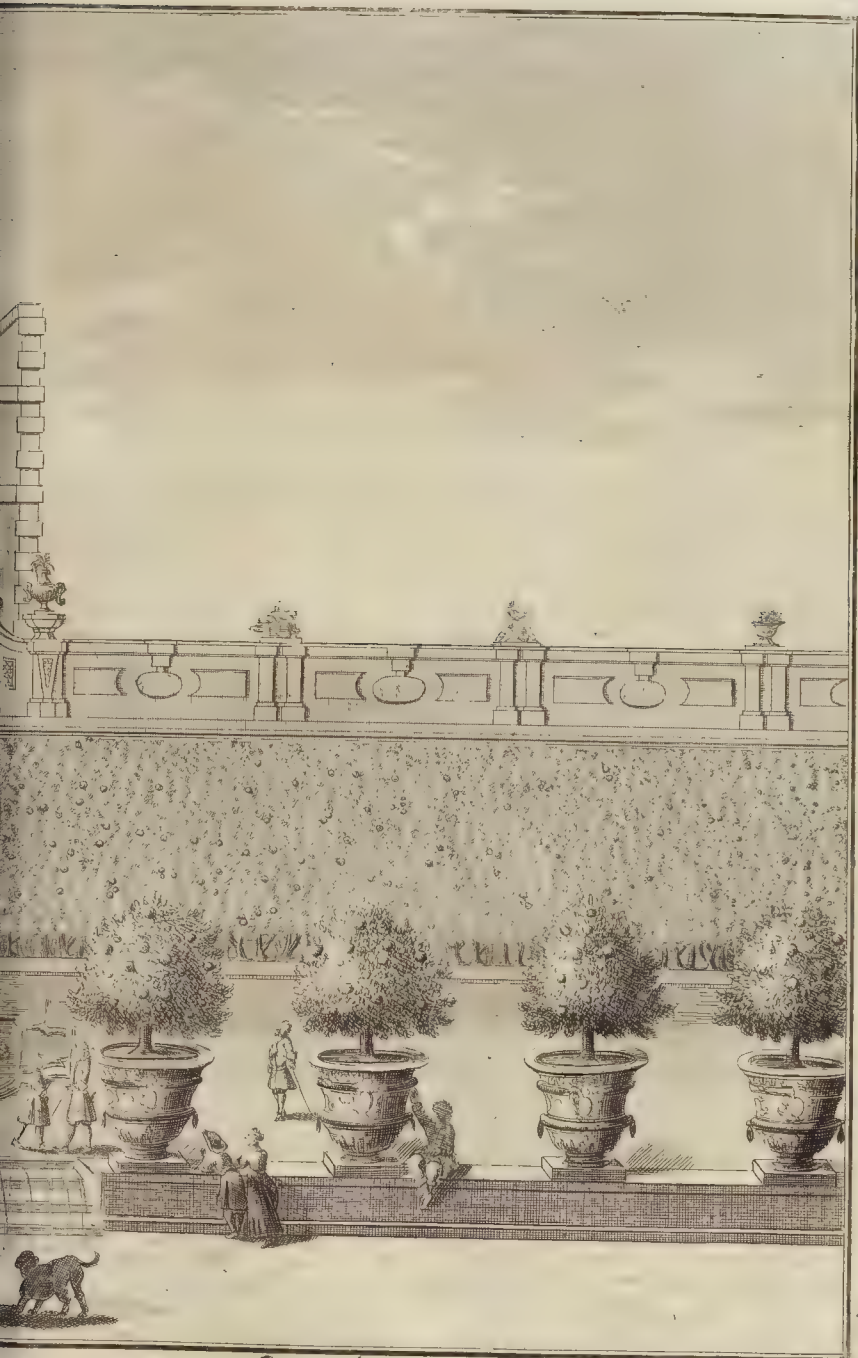
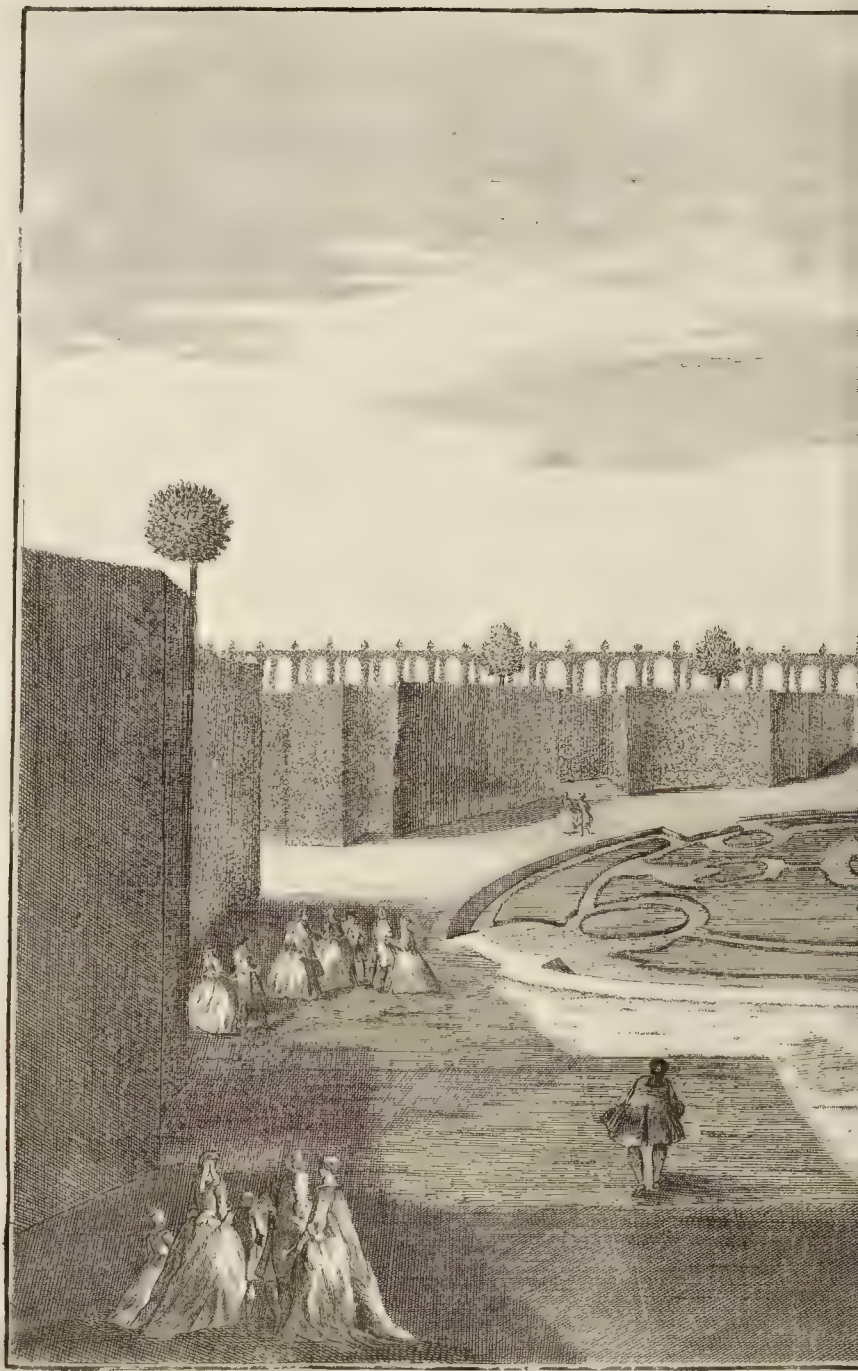
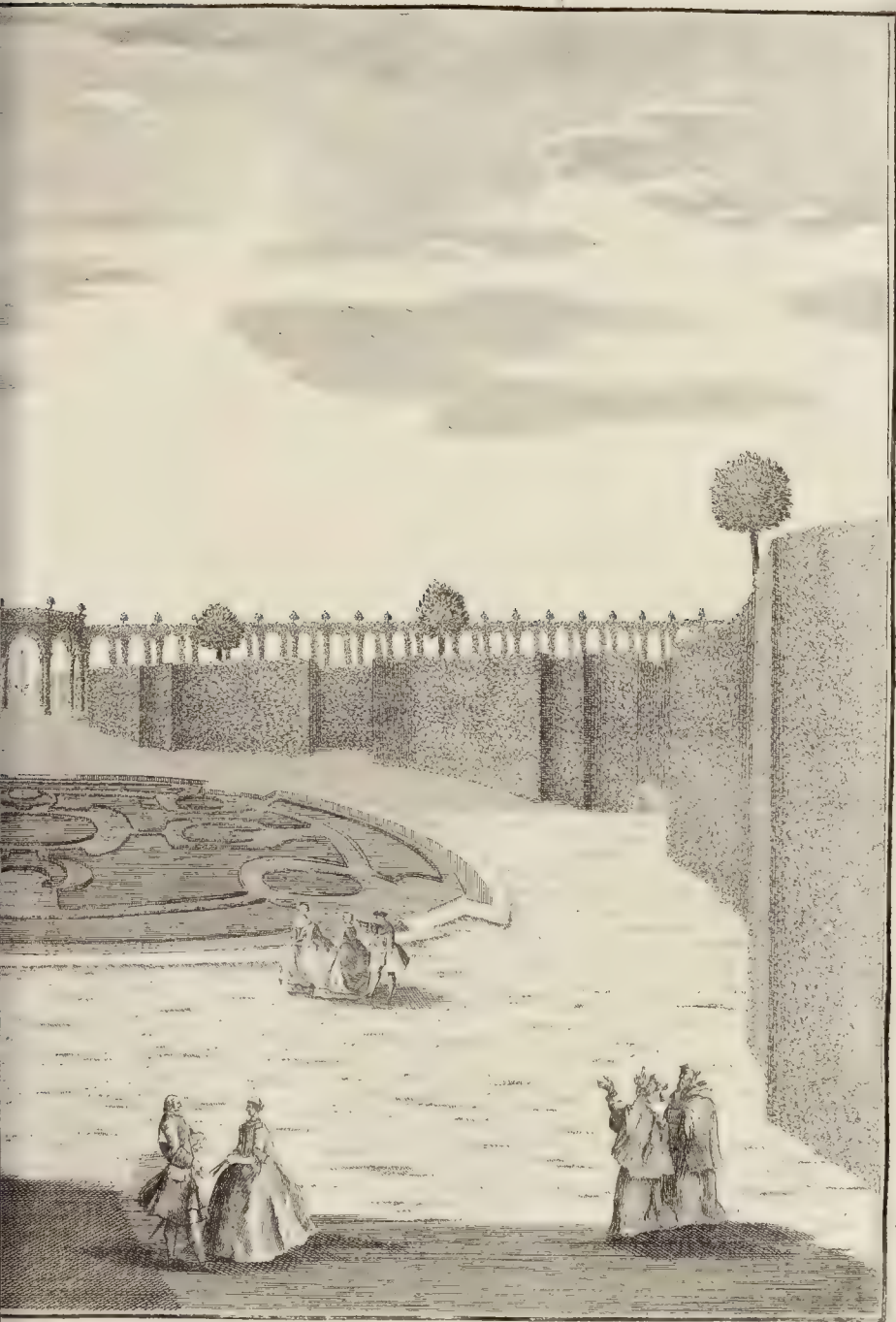
Serallo des fieros en Castellano.

Parco de Ceruì in Castelazzo M. A. Dal Rè Sc.

CC.M. Parc des Cerfs a Castelazzo.

Ucceliere in Castelazzo

Voliers dans Castelazzo.

Prospetto delle otto statue di Castelano

M. A. Dalre sculp

Prespectiue des huit statues de Castelazzo

Spaliera di Agrumi con Torre in Castelazzo

n. *Espalier de limonius avec la Tour des eaux delaste*

Belmonte in Castelaro　　M. L.

e.G.F.I.C.R.M *Bolangren dans Castellazzo.*

Parte del Berso in Castelazzo

M. A. D.

c. M. *Par du Berchau dans Castelazzo.*

L' acqua rivolta in mille
Diverſe forme sbalza;
Ora ſi ſcioglie in ſtille,
Ora s' incurva, or s' alza,
Ed ora in lago ſi dilata, e ſtende,
E qual criſtallo inſiem traſpare, e ſplende.
Ricca s' appreſta, e al paro
Lauta e ſquiſita Menſa;
E ciò che di più raro
Avara altrui diſpenſa
La Terra, e il Mar, quì tutto abbonda, e quale
E' la materia è il condimento eguale.
Di fino argento, e d' oro,
Superba in mezzo ſorge
Opra di bel lavoro,
Che a' convitati porge
D' erbe odoroſe amabil ſucco, e manna,
Che già dolce ſtillò Braſilia canna;
E quel, che in ſtrani liti
Dolce conforto al core,
Galliche, e Iſpane Viti
Formar vital licore,
Brilla ſpumante, e tal letizia piove,
Che non invidio il ſuo Nettare a Giove.
Ma 'l ſuperbo, e bel Convito (*)
Improviſo or ſi trasforma:
Là dell' Adria in ſeno ordìto
Fu 'l lavoro, onde ſi forma,
Di bei frutti, e fior ripieno,
Il novel Giardino ameno.
Dolci poma dilicate
Non da' rami ſtan pendenti;
Ma 'n diverſe guiſe ornate
Di criſtallo rilucenti
S' ergon ſiepi, u' regna altera
Con Autunno Primavera.

(*) Queſto è un Parterre, formato di Criſtalli, tutti legati in argento, e con raro diſegno diſtinti in differenti Pezzi, che arrivano al numero di 33., i quali congegnati inſieme compongono una Pianura delizioſa, abondante di qualunque ſorta di Frutti, e di Fiori ſi poſsa mai dall' Arte inventare ec.

L' incoſtante, e rio governo
Quì non cangian le ſtagioni;
Ma con ſtabil giro eterno
Ricca ſempre de' lor doni
Non offendon gelo, o arſura
L' ameniſsima pianura.
Su colonne criſtalline
Lucid' Arco altero ſiede,
E di fiori ornata il crine
Bella Immago ivi ſi vede,
Quas' in Tempio amico Nume,
Sfavillar d' etereo lume.
Da maeſtra mano ardita
Ve' cangiata la figura
Al ſottil criſtal, che imìta
Quì dell' onda la natura;
Pari a queſta in alto ſale,
Com' aveſse un moto eguale.
Sparſo quivi per diletto
Stuol di Ninfe, e di Paſtori
Porge in dono un ceſtelletto
Di que' frutti, e di que' fiori,
Che corteſe altrui comparte
Con Natura unìta l' Arte.
E perchè ricco, e del paro
Foſse il bel lavoro adorno,
Con novel diſegno, e raro,
Vago argenteo fregio intorno
Agil ſerpe, ed alle ſponde
Maggior luce accreſce, e infonde.
Così intanto la sì vaga
Mens' altera ha compimento,
E di quella inſiem s' appaga
L' occhio, e il guſto, che alimento
Trae da tanti Frutti eletti,
Per ſapor rari, e perfetti.

E il diletto, il gioco, e il riſo,
Che a ciaſcun nel bel Convìto
Staſsi ſempre al fianco aſsiſo,
Più ſoave, e più gradito
Rende 'l cibo, che diſpenſa
La ſuperba allegra Menſa.

Ma già ver noi la ſera
Tacita ſtende i vanni:
Paſsa la nobil Schiera,
E ſu morbidi ſcanni
Indi ſi aſside, e d' aſcoltar s' affretta
Quella dolce armonìa, che tanto alletta.

Di mille faci al lume
La notte ecco s' aggiorna:
Le tremolanti piume
Non men bella, che adorna,
Scioglie Ninfa gentile all' agil canto,
Cui cede ogn' altra di bellezza il vanto.

L' amabil voce appena
L' aer riſtretto fende,
Che col reſpir la lena
Perde, ed immobil pende
Stuolo d' eletti aſcoltator, cui meno
Viene a tanto piacer l' alma nel ſeno.

Di muſici ſtrumenti
E' l' armonìa concorde,
E tra di lor non ſenti
Alcun, che ſi diſcorde,
Che a tutti il mio Signore alto preſiede,
E ſempre a' dubbj paſsi altrui precede.

E chi l' aſcolta invano
Al ſuo penſier rammenta,
Che l' induſtrioſa mano,
Che tanto ardiſce, e tenta,
Sol da primi anni al nobil Plettro ſteſa
Sdegnò poſcia compir la bella impreſa.

(L X V I I I.)

Noja, triſtezza, e affanno,
Riſse, livore, e frode,
Lungi di quì ſi ſtanno;
Perfetta ſol ſi gode
Gioja, e piacere, che dell' Oro i giorni
Non ſognata Stagion par, che ritorni.
Ah! che ſe fu menzogna
Quell' aurea età felice,
Già non vaneggia, o ſogna,
Chi pur ragiona, e dice,
Che ſorta alfin, Signor, queſta è fra noi,
Se il più bel fiore or ne godiam con Voi.

QUalunque parola possa sembrare ne' presenti Componimenti, conforme alle opinioni del Gentilesimo, l'Autore si protesta di usarla solo come familiare al linguaggio de' Poeti, non già come Cattolico, quale si gloria, e professa di essere.

Nonis Aprilis MDCCXLIII.

IMPRIMATUR

F. Joseph Maria Felix Ferrarini Ordinis Prædicatorum Sacræ Theologiæ Magister Commissarius Sancti Officii Mediolani.

Franciscus Curionus Archipresbyter Sancti Eusebii pro Illustrissimo, & Reverendissimo D. Vicario Generali Capitulari Sede vacante.

Carlius pro Excellentissimo Senatu.